



LE
STAGIONI
estate
1963

LE
STAGIONI
estate
1963

S O M M A R I O

A N N O I I I

N U M E R O 3

E. GURGO SALICE	<i>Conversazione</i>	pag. 3
C. CATTANEO	<i>Economia della volontà</i>	6
GEC	<i>Le valze di lana</i>	15
G. MAINERO	<i>Economia del ciclismo</i>	23
I. CREMONA	<i>Le ciminiere</i>	26
E. SCHRÖDINGER	<i>La civiltà della media</i>	33
V. SCALA	<i>I pendoli</i>	38
M. LONGO	<i>Il mio castello</i>	43
P. SUCCI	<i>Per l'educazione economica</i>	45
C. MARANI	<i>Il contadino in banca</i>	47
G. PACOTTO	<i>Un poeta politico del Settecento</i>	50
IL BIBLIOTECARIO	<i>Diario in biblioteca</i>	53
IL SEGRETARIO	<i>Economia del Vampirismo</i>	55

L E S T A G I O N I

Rivista trimestrale di varietà economica, edita dall'Istituto Bancario
San Paolo di Torino. Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 1463
in data 8 agosto 1961. Direttore responsabile: Sergio Ricossa. Direzione e
amministrazione: via Monte di Pietà 32, Torino (109). Le opinioni espresse
nella rivista impegnano esclusivamente gli autori. La riproduzione di arti-
coli od illustrazioni è consentita citando la previa pubblicazione su *Le stagioni*.

CONVERSAZIONE
CON
ERMANNO
GURGO SALICE

Il Presidente dell'Unione Industriale di Torino - Vice Presidente della Società Rumiana - Consigliere e Membro del Comitato Esecutivo dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino ha cortesemente acconsentito a rispondere ad alcuni quesiti postigli da «Le Stagioni».

D. *Quali pensa che siano i sentimenti attuali degli imprenditori italiani?*

R. All'incirca quelli di chi coniò il noto detto: *Il n'est point nécessaire d'espérer pour entreprendre.*

D. *Vi sono ragioni di preoccupazione nella nostra economia?*

R. La risposta è nelle relazioni del Governatore della Banca d'Italia e dell'ISCO. Personalmente mi preoccuperei od anzi mi indispettirei se, in Italia essendoci ormai le premesse per realizzare una economia dell'abbondanza, non se ne approfittasse in pieno, per distrazione.

D. *Distratti da che cosa?*

R. Per esempio da quello che vi è di illusorio nelle ideologie e di fazioso nella politica: non chiedersi se una cosa è buona o cattiva, ma se ha un colore od un altro, se è rivoluzionaria o conservatrice. Lo scritto di Cavour nel numero scorso delle « Stagioni » si riferiva a questo vizio, che è analogo al razzismo (giudicare un uomo non secondo il suo valore, ma secondo il colore della pelle).

D. *L'economia dell'abbondanza, alla quale ha accentuato, è la stessa cosa dell'economia del benessere di cui parlano gli economisti?*

R. Io parlo dell'abbondanza di beni materiali, di quelli producibili in massa e per le masse, grazie alle macchine. Il benessere degli uomini, però, non dipende solo da questo.

D. *Forse le lotte politiche riguardano proprio ciò che distingue il benessere dall'abbondanza?*

R. Forse, ma intanto riaffermiamo il principio: lasciar lavorare liberamente chi lavora per l'abbondanza, finchè non si dimostri che ciò nuoce al benessere collettivo.

D. *Un ritorno al laisser faire?*

R. Credo che il *laisser faire* sia stato un (tardivo) atto di ribellione contro le assurdità feudali. Nessuno di noi chiede il diritto di fare esclusivamente i propri comodi ma gli imprenditori e molti altri lavoratori chiedono e chiederanno sempre più di essere liberati dal pericolo di nuove assurdità di un nuovo feudalesimo.

ESTATE 1963

D. *Che cosa intende per nuovo feudalesimo?*

R. Mi permetta di rinviare Lei ed i Suoi lettori alla recente *Relazione della Commissione per la Riforma dell'Amministrazione dello Stato* o, meglio ancora, al *Rapport sur les obstacles à l'expansion économique*. Il *Rapport* si riferisce alla Francia, ma in gran parte vale anche per l'Italia.

D. *Il nuovo feudalismo, insomma, sarebbe la burocrazia.*

R. Potrebbe essere qualcosa di più, cioè la confusione del privato col pubblico. Essendo pacifico che vi devono essere attività private ed attività pubbliche, bisogna separarle nettamente, per non rischiare di trovare lo Stato dove non lo si aspetta, e di non trovarlo dove è lecito invocarlo. Da questa confusione sono derivabili due mali opposti, ma altrettanto gravi: lo Stato che sopraffà il cittadino e lo rende schiavo; ed il cittadino che prende in giro lo Stato o peggio lo prostituisce.

D. *Allora, come concludere?*

R. Concludiamo così, se Le piace: i privati e lo Stato, rispettarsi a vicenda.



ANTOLOGIA
CLASSICA

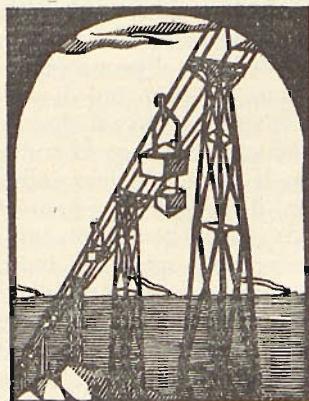
ECONOMIA DELLA VOLONTÀ

Il discepolo del Romagnosi, Phero delle Cinque Giornate di Milano, Carlo Cattaneo (Milano 1801 - Lugano 1869) pubblicò nel Politecnico del 1861, con il titolo «Del pensiero come principio d'economia pubblica», uno scritto la cui importanza, oggi che si parla molto del cosiddetto problema dei paesi sottosviluppati, è a nostro parere grandissima per correggere certe impostazioni sbagliate, meccanicistiche, disumanizzate. Avvertiamo il lettore che, per scarsità di spazio, non abbiamo potuto riprodurre l'intero scritto, il cui testo completo si trova però nelle Opere edite ed inedite (vol. V, Firenze 1887) del Cattaneo e nel vol. II della Nuova collana di economisti («Economisti italiani del Risorgimento», UTET, Torino 1933).

Nel corso oramai d'un secolo, la nuova scienza dell'economia pubblica pose successivamente in evidenza tre fonti di produzione: la *natura*, il *lavoro*, il *capitale*. Questa è la *fisica della ricchezza*. Rimaneva ad aggiungere, che, supposte eguali presso diverse nazioni quelle tre forze produttive, le ricchezze potevano inequalmente crescere o scemare anche solo per certi fatti dell'*intelligenza*, o per certi fatti della *volontà*. Sono fenomeni, che, svolgendosi nell'uomo interiore, soggiacciono alle leggi proprie del pensiero. Questa può dirsi la *psicologia della ricchezza*. La verità di questo principio è di prima e sommaria evidenza; eppure esso non fu ancora accolto nei trattati come distinto e integrante anello della catena scientifica. I pensatori dovrebbero adunque dedicarsi di proposito a compiere questo nuovo passo nello studio della vita delle nazioni.

Gli atti d'intelligenza che apersero ai popoli le fonti di ricchezza più vaste e universali, hanno dovuto necessaria-

mente antecedere ad ogni produzione diretta, ad ogni ammasso scientifico. Non v'è lavoro, non v'è capitale, che non cominci con un atto d'intelligenza. Prima d'ogni lavoro, prima d'ogni capitale, quando le cose giacciono ancora non curate e ignote in seno alla natura, è l'intelligenza che comincia l'opera, e imprime in esse per la prima volta il carattere di ricchezza. « Il valore che hanno le cose non si rivela da sè; è il senno dell'uomo che le discopre ».



Così scrive uno stimabile nostro contemporaneo (Rusconi, *Prolegom. dell'Ec. Pol.*, cap. V). Gli Inglesi e i Fiamminghi calpestarono non curanti le stratificazioni di carbon fossile accumulate sotto i loro piedi per tutta la superficie di vaste provincie, anche alcuni secoli dopo che Marco Polo lo aveva descritto come d'uso antico e popolare presso i Chinesi. « Per tutta la provincia del Cataio è una specie di pietre nere che si cavano dalle montagne come vene metalliche, ed ardono come legna; queste mantengono il foco meglio della legna; e se le mettete la sera al foco, e fate che ben si apprenda, lo manterranno tutta la notte; e ne troverete la matina; in tutto il Cataio non s'arde che queste pietre » (*Millione*, cap. XXI). L'economia publica d'una nazione non si spiega dunque né con Montesquieu, né con

Adamo Smith; non si spiega nè colla *natura*, nè col *lavoro*; ma coll'*intelligenza*, che afferra i fatti della natura; che presiede al lavoro, al consumo, al cumulo; che li fa essere in uno o in altro modo; che li fa essere o non essere.

Nonostante tuttociò, ancora non si può dire che le scoperte le quali influiscono più direttamente e vastamente sulla produzione universale del genere umano, fossero di natura scientifica. In tutto l'antico evo e nel medio e nel moderno, non si possono veramente considerare con Say le scienze « *comme les bases des arts industriels et des richesses* ». Non fu il più dotto pensatore del suo secolo che raccolse nei selvaggi prati dell'Asia il primo grano di frumento, e lo ripose entro terra col proposito di vederlo ripullulare; nè quello che saltò per il primo sul dorso al cavallo; o si trovò d'avere indurato col foco la sottoposta argilla; o d'aver vetrificato le sabbie del lido colle ceneri dell'erbe marine. L'aratura, il maggese, la rotazione erano pratiche cieche, eppur da secoli benemerite ai popoli, quando la tarda chimica venne a spiegare le intime ragioni della loro utilità. La stessa invenzione della bussola, che ci abilitò a varcare tutti i mari, era un'osservazione fortuita, sconnessa, solitaria, che non faceva corpo di scienza. Tutte quelle invenzioni furono atti d'intelligenza, scaturiti in menti sagacissime dall'immediata osservazione dei singoli e non da deduzione scientifica. Il più solenne atto col quale la scienza invase il regno dell'economia pubblica fu la scoperta dell'emisfero occidentale. Il carteggio di Paolo Toscanelli con Cristoforo Colombo attesta come quella mirabile impresa che mutò faccia ad ambo i continenti e diede al genere umano un nuovo ordine d'economia pubblica e privata, fu dedotta dal principio della forma sferica del globo, e dalla geometrica certezza che per la via dell'occidente si doveva giungere all'estremo oriente. « E non abbiate meraviglia, scriveva Toscanelli, che io chiamo *ponente* il paese dove nasce la specieria, la quale comunemente dicesi che nasce in levante; perciocchè coloro che navigheranno a ponente sempre troveranno detti luoghi in ponente; e quelli che andranno per terra a levante sempre troveranno detti luoghi in levante ».

Un altro dono della scienza all'economia del genere umano fu l'invenzione della macchina a vapore. Da Erone Alessandrino alla prima locomotiva che corse tra Liverpool e Manchester passarono duemila anni di preparazione scientifica. Più interamente alla scienza appartiene l'onore d'avere applicato l'elettricità alla telegrafia, alla tessitura, alla doratura, alla riduzione delle terre in metalli. Ma passeranno molte generazioni prima che le applicazioni pratiche di questi pensieri scientifici abbiano una vasta e profonda influenza sulle ricchezze dei popoli. L'uomo non può ancora immaginarsi quali trasformazioni la chimica e la legislazione possono operare sulla superficie della terra.

Intanto vediamo anche ai nostri giorni grandissime innovazioni esser nate entro i confini d'una mera sagacità pratica. Tali furono le filature meccaniche della seta, poi del cotone, della lana, del lino; la costruzione delle rotaie di pietra, di legno, di ferro, la propagazione generale dei pozzi forati, la tubulatura sotterranea, prima per prosciugare le terre, poi per insinuarvi una ventilazione fecondatrice, infine l'artificiosa modificazione delle razze animali.

La scienza oggidì ha intrapreso la gigantesca operazione di descrivere e ridurre a rigida espressione razionale tutte le pratiche dell'industria, della agricultura, del commercio, della legislazione. La concimatura, la marnatura, i cementi, la vinificazione, le distillazioni, la metallurgia, le machine, le tariffe daziarie, le operazioni di credito publico, si vanno scrutando al lume di tutte le scienze relative. Dai recessi oscuri della psicologia, dal principio della reciproca sostituzione dei sensi, scaturì l'arte d'educare i sordomuti e i ciechi nati ad essere membri operosi della società. È ben naturale che le nazioni dell'uno e dell'altro continente, presso le quali le utili invenzioni divennero un fatto continuo e quotidiano, fossero quelle che avevano posto maggior cura a svolgere la publica intelligenza. Ed è pur naturale che queste siano eziandio le nazioni presso cui le scienze stanno sotto l'alto influsso di quella filosofia esperimentale, che da Bacon fu detta *scientia activa*.

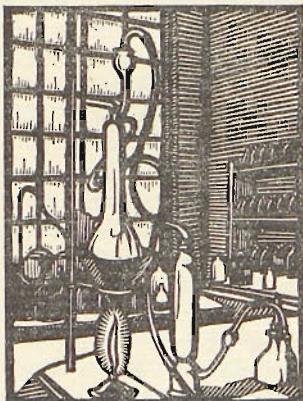
Ma v'è un altro ordine d'idee che mentre sembra condurre li animi lungi affatto dalla cura delle ricchezze c

d'ogni cosa materiale, esercita sovra queste un imperioso dominio. I Romani, avendo trovato l'occidente quasi incolto, lo avevano sparso di colonie e solcato di magnifiche strade, avevano coperto di vigneti le rive del Rodano e del Reno. Era il progresso; era l'intelligenza che spandeva un nuovo modo di vita sovra una semi-barbara natura. Dopo due o tre secoli, scese su quelle terre una nuova notte; le vie giacevano deserte e inselvatichite; l'agricoltore recideva li arbori fruttiferi per sottrarsi all'imposta; gli scrittori paragonavano le desolate loro città ai cadaveri: *vesemirutarum urbium cadavera*. A compiere la ruina, una milizia barbara, dalle frontiere che non sapeva difendere, rigurgitava sulle inermi provincie; i Goti fuggivano innanzi ad Attila, flagello di Dio. Ebbene, nel secolo quinto questo decadimento era visibile e materiale; ma un decadimento invisibile e morale lo aveva precorso. La futura barbarie della terra romana erasi annunciata non solo col sepolcrale silenzio dei giureconsulti nella prima metà del secolo terzo; ma col graduale oscuramento degli ingegni, che si manifesta a qualunque lettore che da Virgilio e Orazio discenda a Tertulliano e Arnobio. L'ignavia delle menti precludeva all'ignavia delle braccia. Quando nell'uomo la ragione è vigile e forte, l'attività sua si spande sopra ogni cosa che lo circonda. Ciò sia detto a coloro che credono i puri studi letterari e filosofici sterile divagamento e ostacolo alla pubblica prosperità.

Interamente nelle regioni del pensiero si preparano quei destini che danno e tolgono d'improvviso ai popoli e alle classi il possesso della terra e degli altri beni. Sì; come il volto dell'uomo e il suo braccio e ogni suo atto palesano ciò che avviene nel suo animo, così nel commercio, nell'industria, nell'agricoltura, nell'aspetto delle città e più in quello delle campagne, dei ponti, delle strade, nella forma e nella cifra delle pubbliche gravezze, nel diseguale incremento delle popolazioni, nei registri delle nascite e delle morti, delle nascite legittime e delle illegittime, in tutta la statistica, in tutta l'economia, traluce il pensiero dell'intera nazione, il pensiero dominante, impresso in lei da pochi possenti intelletti, che sono li arbitri del suo destino, mossi

eglino pure da altre più sublimi necessità. Nulla accade nella sfera delle ricchezze che non riverberi in essa dalla sfera delle idee.

L'uomo interiore possiede due forze: *intelligenza* e *volontà*. La volontà è principio di ricchezza quanto l'intelligenza. L'uomo segue dapprima gli istinti, e sopra tutto quelli, in lui potentissimi, della socievolezza e dell'imitazione. Vi aggiunge quindi l'esperienza sua propria; e può,



coll'aiuto della società, svolgere in grado sempre maggiore la riflessione; sicchè le sue passioni istintive, senza mai veramente mutar natura, infine assumono forma di volizioni razionali o deliberate. Quegli impulsi che determinano la volontà all'acquisto dei beni, si chiamano *interessi*. L'uomo comincia a voler direttamente i beni; poi impara a voler quelle cose per cui mezzo si acquistano. Egli si forma dunque interessi *immediati* e *mediati*. Ogni uomo avrebbe veramente interesse che nel luogo ov'egli vive, e in tutta la terra, fosse massima la copia dei beni; affinchè, compiuti gli scambi tutti quanti, maggiore potesse esser la quota che ne toccasse in particolare a lui.

Ma pur troppo egli può anche determinarsi a cercare un aumento della porzione sua propria nel minoramento

o nello sperpero delle porzioni altrui e della massa generale. Tale è l'interesse che move ogni eslege al pari d'ogni privilegiato. Pertanto quella stessa volontà che tende all'acquisto dei beni, può divenire un impedimento alla tranquilla e ordinata loro produzione. La natura offre invano i suoi beni, quando l'umana volontà, sotto forma d'un parziale e prepotente interesse, vi appone un divieto. Affinchè alcuni privilegiati potessero vendere a prezzo d'oro nelle colonie la ferramenta di Catalogna e Biscaya, la Spagna aveva vietato che si aprissero in America miniere di ferro. Non vi andava solamente perduto il lucro delle ferriere; ma tutta la produzione agraria e tutta l'industria d'immense regioni rimanevano prive dei necessari strumenti, o dovevano pagarli a prezzo smisurato. Inapprezzabili tesori dovettero rimaner sepolti per secoli in un suolo troppo avaramente toccato dal ferro. Il favore della natura fu egualmente inutile all'uomo americano, prima della conquista, per difetto *d'intelligenza*, come dopo di quella per impotenza della sua volontà contro una volontà straniera. Nessuno potrebbe fare un calcolo remotamente approssimativo di tutti i beni che la volontà dell'uomo preclude all'uomo; e *che per un mero mutamento della sua volontà verrebbero quasi tratti dal nulla*. Più evidente è ancora l'influenza degli interessi sull'intensità ed efficacia del *lavoro*. Annunciò una splendida verità il poeta quando disse che Giove toglie la metà dell'anima all'uomo, in quel giorno che lo fa servo. È un fatto che in mano agli schiavi divennero sterili quelle terre che in altri tempi avevano alimentata copiosamente una popolazione libera. L'antica Italia aveva in pregio il lavoro dei campi; essa era mirabilmente coltivata, e mirabilmente popolata, era la terra del Dio delle sementi:

*Salve, magna parens frugum, saturnia tellus
Magna virum...*

i suoi capitani, i suoi senatori, non vergognavano di mostrarsi agli stranieri colla mano sull'aratro. Nel medio evo, altri guerrieri, che avevano portato seco da barbare origini il disprezzo dell'agricoltura, lasciarono per molti secoli le terre nello squallore, abbandonandole ai servi della gleba;

il nome d'agricoltore, di *villano*, in Italia significò brutalità, in Francia deformità, in Inghilterra sceleraggine. Ma infine nuovi padroni, usciti con un altro animo dalle città industriali e mercantili, liberarono col ferro i servi della gleba, come a Milano, o li redensero coll'oro, come a Bologna; vi suscitarono l'arte agraria coi capitali, coll'opera, cogli scritti; l'Italia ritornò fertile e popolosa. Oggi dì gli Inglesi nel possesso d'una terra sontuosamente e dottamente coltivata, ripongono quella stessa vanità che i patriarchi celti e i baroni normanni riponevano a vederla sgombra d'uomini, e solo sparsa d'animali selvaggi. Nessuno rivocherà in dubio che l'emancipazione dei servi della gleba in Russia non sia per attivare prodigiosamente il lavoro, e accrescere a più doppi la produzione delle terre e dei mestieri.

Anche nel commercio e nella navigazione, da un operatore cointeressato si aspetta un servizio più sagace e fedele. Negli stabilimenti dei fratelli Moravi, e dovunque il frutto del lavoro viene assorbito da una comunità, sicchè l'individuo non possa sperare dalla propria diligenza e perizia un proporzionato vantaggio, si osservò nei lavoratori una certa indolenza, noii scevra d'invidia contro chi mostri maggiore intendimento o zelo soverchiante. Uno dei più tristi proverbii nostri deplora come fatto a nessuno e perduto, ogni servizio che si presti al commune. Questo è lo scoglio a cui ruppero quasi tutte le imprese dei socialisti. I fondatori avevano compreso in tutta la sua forza il principio del lavoro, e in qualche parte il principio dell'intelligenza; ma non apprezzavano l'efficacia del lavoro libero, ch'è quanto dire della libera volontà. I riformatori economici al pari dei politici, trascurarono troppo la libertà. Essi non furono paghi d'affacciare all'uomo l'idea; perchè non erano persuasi che, data l'idea, nell'essere umano si svolge spontanea la tendenza all'azione, come nella puerpera, dato il parto, si svolge spontaneo l'amor materno. Non avevano abbracciato nella loro astrazione tutte le leggi dell'umana natura.

Chi fa il proprio volere, chi si determina giusta i motivi suoi propri e le proprie idee, si dice libero; la libertà è

la volontà nel suo razionale e pieno esercizio; la libertà è la volontà. Or bene, tutte le istorie ci attestano come la libertà fu cagione che immense ricchezze si potessero accumulare sopra paludose o aride o alpestri liste di terra, in Fenicia, in Grecia, in Liguria, nella Venezia, nell'Olanda, nella Svizzera. Il primato sui mari appartiene oggidì ad ambo i rami della stirpe anglobritannica, ch'è quella fra tutte le grandi nazioni che serbò più fedele e costante il culto alla libertà. Le sue ricchezze sono maggiori di quelle degli altri popoli per forza di libertà; cioè per una causa che risiede nella sfera della volontà. Epperò, per nostro conforto, sono accessibili a tutte le nazioni.

Raccogliendo, diremo che ogni nuovo trattato d'economia pubblica, dovrebbe formalmente classificare tra le fonti della ricchezza delle nazioni l'intelligenza e la volontà: l'intelligenza, che scopre i beni, che inventa i metodi e gli strumenti, che guida le nazioni sulle vie della cultura e del progresso: la volontà, che determina l'azione e affronta gli ostacoli. Se i legislatori non possono con un colpo di verga magica creare in ogni paese i beni che la *natura* ha troppo inegualmente sparsi sulla terra, se non possono moltiplicare a piacimento il numero delle braccia e la potenza del *lavoro*, se non possono sempre accattivarsi il favore degli arbitri del *capitale*, certamente possono farsi promotori e vindici della libera *intelligenza* e della libera *volontà*. Aggiunga ogni scrittore a queste nostre una nuova pagina, s'inoltri d'un passo nell'analisi da noi tentata; e una meno imperfetta sintesi della pubblica economia potrà rispondere meglio al voto delle nazioni.

CARLO CATTANEO

LE
C A L Z E
D I
L A N A

Le prime banche, è noto, furono gli orci, le pentole di cocci, il buco sotto il mattone, il nascondiglio nel materasso, le calze di lana. Le calze di lana, naturalmente, furono una cassa di deposito assai più moderna in quanto le *feominalia* o le *tibialia* dei Latini ci impiegarono quindici o sedici secoli per trasformarsi in calze di lana-salvadanaio, faticosamente lavorate ai ferri. Le pentole — è ovvio — non procuravano alcun interesse, anzi il capitale scompariva spesso non per colpa di disonesti amministratori, bensì di onestissimi roditori. Il primo concetto di interesse germogliò nel cervello di un contadino, nacque in cantina. « Conservando il vino per due, tre, dieci anni — pensò costui — esso aumenta di valore. Perchè non dovrebbe aumentar di valore il danaro, se lo conservo? » Ragionamento che non faceva una grinza, tuttavia l'*agrestis* non si fidava di separarsi dai suoi sesterzi. La differenza è nella psicologia bucolica.

C'è una litografia di Honoré Daumier in cui si vede un villico, zoccoli e berretto di lana, che si presenta allo sportello di una banca:

- Vorrei vedere quei mille franchi che vi ho consegnato due mesi fa.
- Vedere? vorrà dire ritirare.
- No, no. Soltanto vedere. Desidererei sincerarmi se ci sono ancora; se nessuno me li ha portati via.

Aveva paura che i suoi quattrini non si trovassero al sicuro in mano d'altri e voleva « sorveglierli », non pensando che anche il vino che « fruttificava » in cantina glielo avrebbe potuto bere qualche boccalesta notturno.

L'idea del danaro che partorisce danaro è vecchia se non quanto il mondo, almeno quanto l'uomo o quanto il danaro fenicio. Roger Nimier, il giovane e promettente scrittore perito in un incidente automobilistico, dedicò a questo concetto la sua ultima novella, inedita, imperlata di satirico sapore fiabesco. L'Eterno, stanco dei continui litigi tra i suoi due figli A ed E, Adamo ed Eva, li deposita in una specie di banca preistorica allo sportello del barbuto Noè e non ci pensa più. Passa del tempo, un attimo per l'eterno, una caterva di secoli per la banca. Un giorno, il Depositante volendo trascorrere il Natale coi suoi, torna allo sportello per ritirare A ed E. Il Signor-uomo, che ha sostituito Noè da decenni ormai in pensione, gli spiega: « Qui da noi il Tempo scorre assai più in fretta che da Lei. D'altronde, il sistema dell'interesse composto, il fatto che Lei non abbia mai ritirato nulla del suo conto, infine — oso suggerirlo — la saggezza della Sua gestione, tutto ciò fa sì che Lei adesso si trovi proprietario di un imponentissimo capitale; cioè due miliardi e cinquecento milioni di deliziosi bambini. Le cassette di sicurezza della banca non avrebbero potuto contenere quel tesoro e, d'altronde, i dirigenti sarebbero stati costernati di dover accatastare quei piccini. La direzione ha perciò pensato di fabbricare un'enorme sfera di 40 mila chilometri di circonferenza in cui li ha alloggiati ».

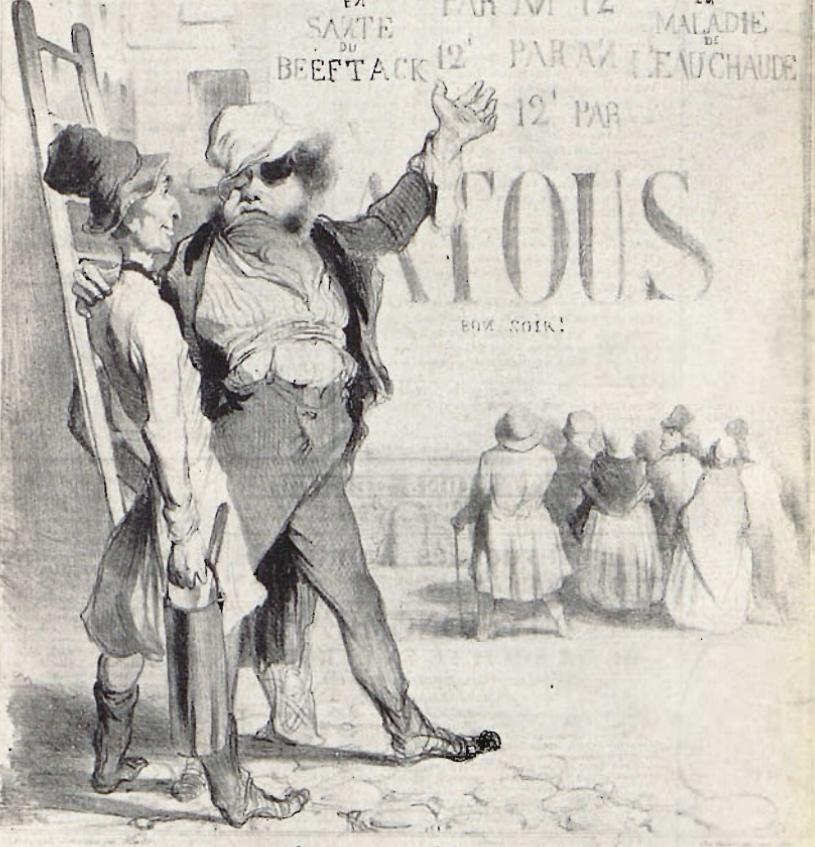
Questa idea di « affidare ad altri » fu la prima a saltare in testa all'Uomo quando ancora non esistevano sportelli con dietro barbuti Noè. E « altri » era un Uomo più furbo, più capace di far proliferare i quattrini. Così agivano gli spericolati, gli amanti del rischio che talvolta — ma di rado — arricchivano; talaltra — più sovente — finivano alle minestre popolari. Il diffidente contadino inventò invece il sistema pentola-sepolta sotto il fico dell'orto, o mattone-di-cucina sollevato e ricollocato a posto. Quei quattrini, d'accordo, non rendevano nulla, ma, se

SOCIÉTÉ DU CLYSTÈRE

EN PAR M 12¹ EN
SAUTE DU MALADIE
BEEFTACK 12¹ PAR M L'EAUCHAUME
12¹ PAR

ATOUS

BOX SOIR!



Robert Macaire pphilanthope

*Robert Macaire, finanziere lestoante:
« Vedi tu, la morale in azione..... gli azionisti li
purgheremo e li salasseremo gratis ».*



Caricature par H. Morin

Revue Bonaparte

otez Chemin de la paix, vous lisez

Joseph Prudhomme

Prudhomme

Joseph Prudhomme, finanziere onesto.

non altro, erano sicuri. Sicuri? Si fa per dire, perchè avveniva sovente che il « risparmiatore » se ne andasse prima di aver svelato agli eredi la sua cassa-di-deposito e così finiva poi con l'ereditare qualche lontanissimo sterratore o archeologo, quando il tesoro non aveva più che un valore metallico o numismatico. In tempi più vicini a noi capitava, e capita, anche un altro guaio: quello della conversione della moneta, della prescrizione, del biglietto tolto di giro e che quindi non ha altra quotazione che quella della carta da macero: 18 lire il chilo. Così il « risparmiatore » si ritrova con materassi pieni magari di Amlire raggranellate con un arduo, e spericolato, navigare nelle infide acque del mercato-nero, o di biglietttoni coi baffi Umberto, quando non siano monete false o bene-imitate. Conobbi una volta un povero infelice che finì al manicomio perchè, chi sa mai come, nei primi lustri del secolo aveva nascosto una pentolata di lire « col re dal collo lungo », che davano al sovrano un aspetto modiglianesco. Non riuscì mai a capacitarsi come quei pochi millimetri in più di collo potessero aver ridotto al valore zero il suo tesoro faticosamente accumulato. Sapete benissimo che cosa capitò al povero Pinocchio, quando, sdegnando i saggi consigli del Grillo parlante, seppellì i suoi cinque zecchini nel Campo dei Miracoli, sognando di veder fiorire quel tale albero fruttaquattrini che non alligna neppure nel Paese di Cuccagna, stando almeno alle stampe satiriche romane del Seicento, nelle quali gli alberi danno, sì, forme di parmigiano — non adulterato —, fiaschi di Barbera — non affatturato —, prosciutti — non sofisticati —, ma neppure un soldo! Si vede che la gente sibaritica e godereccia di Bengodi, dell'India Pastinaca o del Paese di Ser Godigliano pensava saggiamente più allo stomaco che al portafogli.

In tempi antichi, la Caricatura e la Satira non scorgevano il confine di distinzione tra « avaro » e « risparmiatore » e facilmente confondevano l'un con l'altro. Soltanto il fatto di « mettere da parte » suscitava diffidenza in quanto il concetto « guadagna otto e spendi sette » non era entrato ancora in testa agli uomini i quali, incorreggibili e fidu-

ciosi in un domani illusorio e problematico, guadagnavano otto e spendevano nove correndo vorticosamente verso l'invenzione della « cambiale ». Le mosche bianche previdenti cadevano in sospetto di avarizia per cui il « risparmiatore » veniva simboleggiato dagli umoristi in un ometto verastro, dal naso adunco e con una luce di cupidigia negli occhi. Ometto che, misteriosamente e furtivamente, contava e ricontava i talleri estratti da un sacchetto, a notte fonda al chiarore di una fioca lucerna. Non per controllare se ci fossero tutti, ma per sincerarsi se qualcuno non avesse figliato. I quattrini, ahimè!, allora erano sterili, e quegli ometti-chioccia passavano le notti a covarli invano. Fu Esopo che cominciò ad esaltare il risparmiatore raffigurandolo nella previdente formica la quale, in giorni lieti, mette da parte per i giorni bui e ammonisce gli improvvidi: « E che facevi quando era caldo? ». Motivo che fu ripreso e popolarizzato da Jean de La Fontaine allorchè il concetto di risparmio, più o meno organizzato, aveva consolidato la borghesia, formica, nei confronti dell'aristocrazia, cicala. Che sciupava il suo tempo a cantare.

Già prima che Dante li spedisse nel Quarto Cerchio a spinger carichi col petto, gli avari avevano ispirato Plauto che simboleggiò in Euclione, il popolano arricchito dell'« Aulularia », l'adunco accumulatore di moneta. Euclione fu il predecessore artistico dello Shylock shakespeariano, seguace della teoria-interesse della « libbra di carne », inventata dal Pecorone di Ser Giovanni Fiorentino; e dell'Arpagone molieresco al quale, infelice!, « il cielo non aveva dato altre rendite che l'intrigo e la furberia ». Ma si tratta di due figure antitetiche: l'avaro è profondamente egoista, mentre al contrario, il risparmiatore è superlativamente altruista.

Prima che il risparmio venisse organizzato dalle banche e dalle poste, il previdente non aveva davanti a sè che due scelte: o capitalizzare « infruttuosamente » accumulando e nascondendo i quattrini entro sacchetti, pentole, calze di lana, o sotto materassi o piastrelle — operazione che sovente gli faceva attraversare quel *no man's land* che separa il risparmiatore dall'avaro; o affidare i suoi risparmi

a un terzo, « dritto » e fortunato in affari — spesso lupo con la pelliccia d'agnello — perchè glieli facesse fruttare e moltiplicasse. Nel primo caso, doveva guardarsi da roditori, ladri e svalutazioni; nel secondo dagli avventurieri che anzichè moltiplicargliele, non gli sottraessero le sudate economie. Avventurieri che ostentavano nomi come Fouquet, nel cui scandalo fu coinvolto anche La Fontaine, in tale occasione più cicala che formica; o come lo sfortunato inventore del biglietto di banca, John Law, per cui la satira coniò l'epigramma: « Nel terreno umido e fresco — Seminate il seme degli sciocchi — Spunteranno gli azionisti! ». Ma se la prima scelta poteva trasformare il risparmiatore in avaro, la seconda poteva mutarlo con maggior facilità in « speculatore » abbacinandolo con lo specchietto di iperbolicci interessi che mimetizzavano l'eclissi del capitale. Louis Reybaud illustrò con sottilissima satira questa ansia di moltiplicazione degli zecchini nel suo famoso Jérôme Patuot, il Napoleone del bitume, il quale, col banchiere Flouchippe, diligente allievo di Robert Macaire, inventò il sostantivo « gogo », citrullo, per indicare il gonzo, facile preda dei senzascrupoli; e Alphonse Daudet la scolpì con caustica ironia nel suo « Port Tarascon ». Il serpente esiste sempre; ma non tenta più Adamo con una mela bensì con l'allettamento di un affare mirabolante. La febbre della speculazione disonesta che abbindolava e spogliava gli incauti risparmiatori ispirò a Caran d'Ache il famoso « Carnet de Chèques » e a André Gill la popolare litografia della « pompa per asciugar le tasche ai micchi ».

Il problema preoccupò anche la Rivoluzione Francese e Cambon bollò dalla tribuna della Convenzione, con roventi parole, l'avida degli speculatori. Ma soltanto quando le banche assunsero un importante compito per lo sviluppo dell'economia, gli investimenti saggi e ragionevoli in robusti istituti misero fine a questo deplorevole stato di cose. L'iniziativa fu indubbiamente frutto della progressiva ascesa della Borghesia il cui tipo caricaturale fu personificato da Henri Monnier nel suo celebre Monsieur Joseph Prudhomme, accorto amministratore che

riusciva a sfuggire agli artigli dei molti lesto-fanti finanziari, caratterizzati dal torvo Robert Macaire, di Daumier, escogitatore di cervellotici investimenti atti ad arricchirlo alle spalle dei «gogos». Come quel tale che, presentatosi allo sportello della società-bluff, per incassare i dividenti, si vide consegnare un «merlo»!

Il Risparmio non procedeva ormai più sotto il segno dell'esopica formica né del pollo di Enrico IV, bensì del più figurativo scojattolo che sa provvidamente accumulare nocciole. In Italia fu per lungo tempo simboleggiato dal modesto salvadanaio di cocci che appare ancora sovente sui cartelli pubblicitari e che fu preziosissimo, come riserva nazionale, ai tempi dei Prestiti di Guerra. Agli inizi del secolo, venivano distribuite nelle scuole cassette di latta, di cui il maestro teneva la chiave, e nelle quali gli alunni dovevano «imbucare» ogni settimana almeno un nichelino-Bistolfi. Una somma! Quante cose si potevano allora acquistare con quei quattro soldi! Al primo Prestito, le cassette su cui tanti scolari avevano ricamato sogni rosazzurri, furono devolute tutte alla *restauratio aeraria*, frase latina che si incise, amaramente indelebile, negli spugnosi cervellini di quella generazione.

Il Risparmio fu organizzato poi ancora meglio con la Giornata Mondiale istituita nel 1924, che chiude la Settimana Italiana. Avvenimenti questi che ispirano annualmente in tutto il mondo spunti satirici, di cui è capostipite la candida epinalesca vignetta in due quadri: a sinistra, l'uomo artigliato dalle preoccupazioni, naso adunco, occhi sospettosi, capelli scarmigliati, conta i soldi di un sacchetto che nasconde accuratamente dietro pile di vecchi libri. A destra, un ometto paffuto, lieto, fa ballare un bambino sulla punta del suo piede. Non ha preoccupazioni — dice l'ingenua didascalia ottocentesca — perchè col libretto, più o meno vincolato, fa fruttare i suoi quattrini in banca.

Per dirla con uno slogan in voga ai nostri giorni: «Voi dormite tranquilli — e non insonni come l'ometto dei talleri sotto il materasso — e la Banca lavora».

ECONOMIA
DE
CICLISMO

INTERVISTA CON GIOVANNI MAINERO,
PRESIDENTE REGIONALE DELL' U. V. I.

D. Quale importanza economica ha avuto ed ha lo sport del ciclismo?

R. L'importanza economica di uno sport è generalmente legata alla sua capacità di fare spettacolo e quindi di attirare un pubblico pagante. Il ciclismo su strada (fascio da parte, per ora, le corse in pista ed in circuito chiuso) ha sempre suscitato gli entusiasmi popolari, ma per ovvie ragioni non permette di far pagare il pubblico, se non limitatamente agli spettatori nel tratto d'arrivo. Pertanto, all'origine, l'economia del ciclismo poggia sugli interessi dei costruttori di biciclette che ricavano dalle gare la più efficace pubblicità al loro prodotto. Sennonchè, oggi le biciclette non si vendono più come un tempo: le case costruttrici hanno ancora molti clienti in certe regioni d'Italia, come l'Emilia od il Veneto, ed all'estero (esportano, per esempio, negli Stati Uniti), ma il mercato non consente una grande prosperità.

D. Immaginiamo che questa sia la ragione dei cosiddetti «abbinamenti pubblicitari» con altre industrie, che altrimenti non avrebbero nulla a che fare con le biciclette.

R. Infatti. Le maglie dei corridori fanno ora pubblicità a bevande, elettrodomestici, prodotti per toeletta, ecc. Anzi,

poichè in televisione qualche volta non si vede la maglia, ma il solo colletto od il cappello del ciclista, è lì, sul colletto e sul cappello, che si scrive vistosamente la marca reclamizzata. Più ancora che vincere, interessa apparire sul video. C'è il pericolo che l'economia sopraffaccia l'agonismo.

D. Pensa che per una industria sia un buon affare l'«abbinamento pubblicitario»?

R. Si direbbe di sì, a giudicare dai buoni ingaggi che le case offrono ai campioni ed ai quasi campioni. Nel ciclismo i guadagni non sono così favolosi come nel calcio, ma negli ultimi anni anche nel ciclismo si è sentito un gran parlare di milioni. Ora come ora direi però che è in corso un certo ridimensionamento delle cifre forse perchè il ciclismo risente la mancanza (speriamo temporanea) di «campionissimi» o perchè l'agonismo è in declino. Tutto ciò avrà forse il vantaggio di insegnare che se un po' di industrializzazione fa bene allo sport, un eccesso gli fa male.

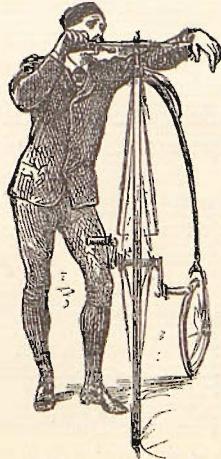
D. La professione di corridore ciclista, che caratteri presenta?

R. Come tutte le professioni sportive, dura poco, diciamo una decina di anni, sempre che il corridore non abbia minato il suo fisico con sforzi eccessivi od abusi di stimolanti. Vincere una grande gara frutta il premio di gara (di solito non elevatissimo), ma soprattutto frutta le somme cospicue contrattate in anticipo con la casa e poi permette di esser chiamati alle riunioni in pista, con guadagni di varie centinaia di migliaia di lire al colpo. Insomma, è un buon affare, ma quanti sono che vincono le grandi gare? A parte il campione, il resto della squadra fino ai «gregari» guadagna molto meno, anche se oggi la spartizione degli incassi è minuziosamente concordata e definita. Nessun «gregario» lavora per niente. Fuori del ciclismo su strada, i guadagni sono minori. Per esempio, in generale e salvo eccezioni, un campione del velocismo in pista guadagna meno di un campione su strada.

D. Per terminare. Le chiediamo se per i giovani lo sport del ciclismo continua ad essere un richiamo.

R. Sì, nonostante l'automobile e tutto il resto. È ancora un richiamo, non solo nel senso che i giovani sono numerosi fra gli spettatori, ma anche nel senso che ai giovani piace sempre pedalare. Specialmente in provincia le gare domenicali dei dilettanti sono numerose ed entusiasmanti. Le società sportive di ciclisti, senza fini di lucro, sono anche esse numerose. Ma ecco rispuntare le rose e le spine dell'industrializzazione: le società sportive che raggruppano i dipendenti di grandi o medie industrie tendono a far fuori le altre, perché dispongono di mezzi che le altre non hanno. Il dilettantismo tende a trasformarsi in semi-professionismo, trasformazione forse fatale, ma che lascia perplesso un vecchio sportivo come me, che ha visto nascere (proprio qui a Torino) in un ambiente molto diverso la gloriosa U.V.I., l'Unione Velocipedistica Italiana.

GIOVANNI MAINERO

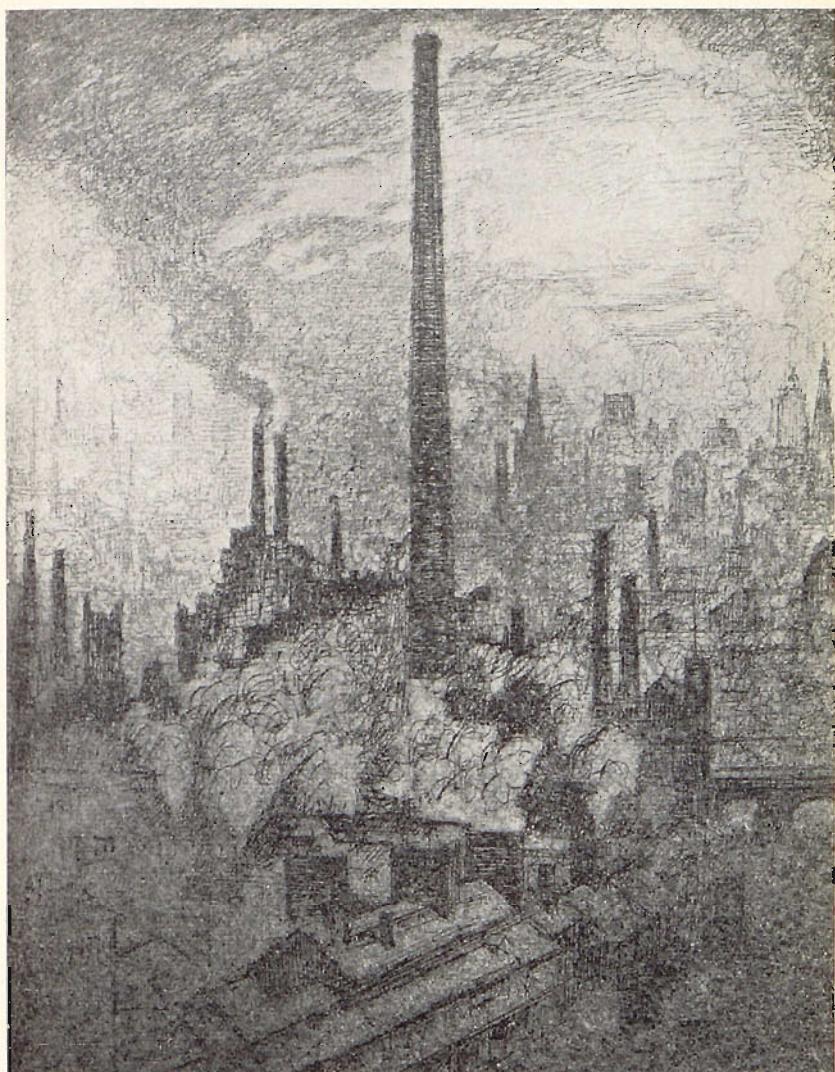


LE CIMINIERE

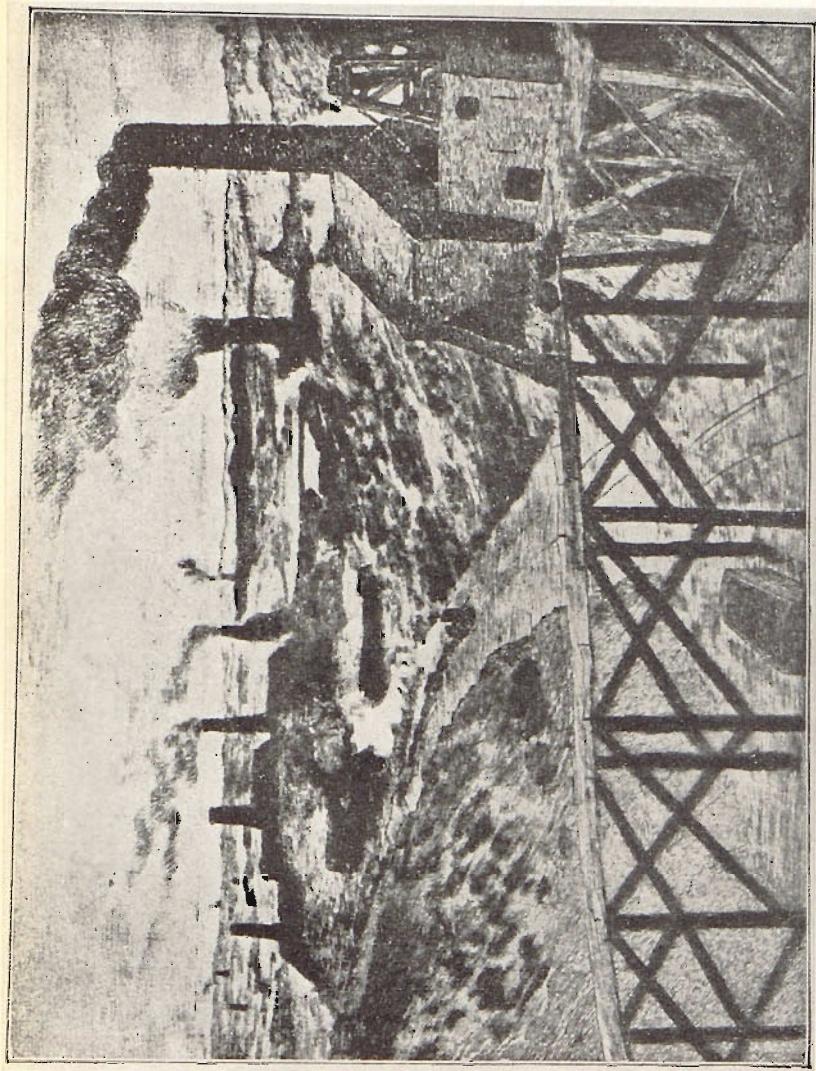
Si vuol dire delle ciminiere per lo più di mattoni, degli alti camini industriali che nello scorso secolo furono simbolo del lavoro, dell'industria, della civiltà e del progresso. Quante ciminiere illustrarono attestati e diplomi insieme alle incudini, ai martelli dei fabbri, alle cazzuole dei muratori! Col loro pennacchio di fumo, alte un bel pezzo sui tetti circostanti, «con la testa tra le nuvole e i piedi per terra» dicevano i maestri elementari in vena di similitudini istruttive.

L'arte moderna nelle sue manifestazioni realistiche amò, esaltò le ciminiere: pittori dal naso fino e dall'aperta sensibilità sociale scoprirono il fascino della periferia industriale, dei sobborghi operai, e da ciò si formò tutto un gusto, nacque qualche capolavoro. Il cinematografo che anche esso, al suo nascere, si era accampato nella periferia delle grandi città, non poteva ignorare il fascino di quelle colonne di mattoni che, prima della costruzione dei grattacieli, erano i luoghi più alti toccati dall'industria umana, e ne trasse spunti drammatici o comici che ancora durano nella memoria di chi li vide nell'infanzia; gente, di solito, che si inerpicava su qualche ciminiera, ciminiere che minacciavano di crollare, persone che, sulla vetta, rischiavano di cascpare nel buco o penzolavano appese alla fune del parafulmine e altre amenità del genere.

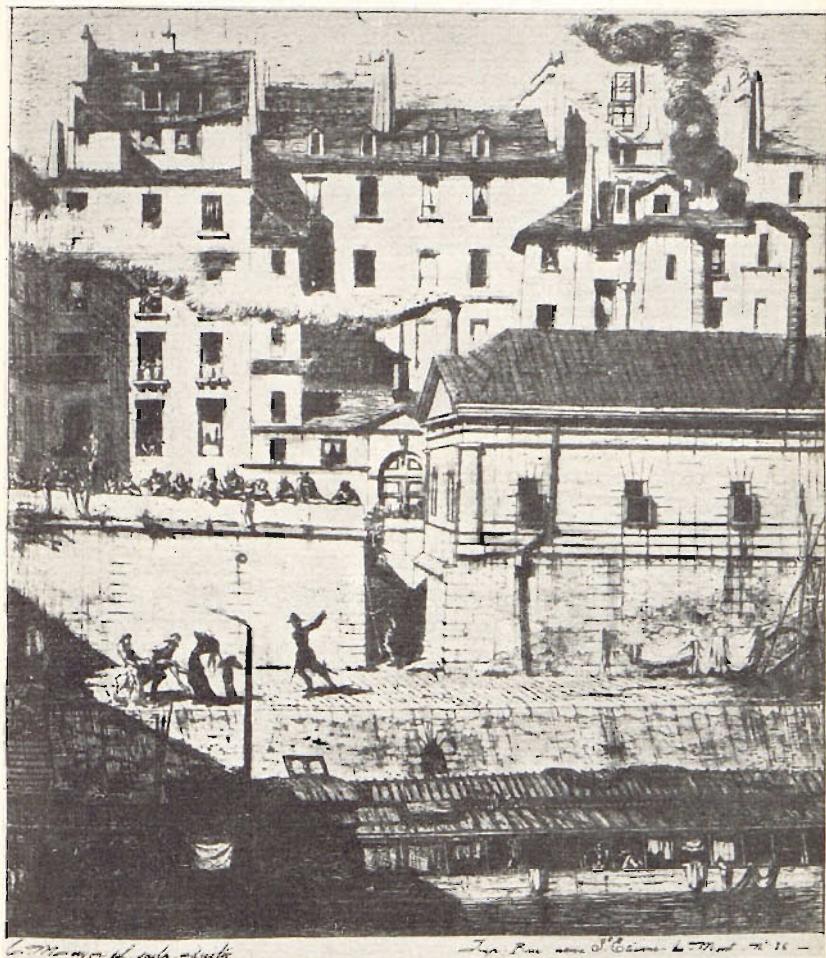
Jean Cocteau che da poeta, da uomo di cinematografo, può assistere con ironico distacco agli attuali discorsi sulla opinabilità della *consecutio temporum* ed al tramonto degli ordini classici con le loro prospettive e i loro limiti in prò di una arte aperta da tutte le parti, quando mise insieme il film *Sang du poète* lo cominciò col crollo di una ciminiera colto al rallentatore e lo concluse col precipitare a terra di tutto l'insieme dei laterizi. Quella nuvola, quello sciame di mattoni nel quale si scioglieva la forma all'incirca cilin-



*Sheffield in una incisione dell'inglese Joseph Pennell.
Nel testo, la xilografia è di Aldo Patocchi.*



Un poco nero paesaggio di miniera con carri
del pittore e scultore belga Constantine Meunier (1831-1905).



Charles Meryon - Les Vapours de la mortuaire

— Rue des Sables à Paris — 1860 —

I vapori di funebre lavanderia nella
Morgue di quel genio dell'incisione che
fu Charles Meryon.



Il torinese Carlo Terzolo è stato uno dei pochi
ad illustrare la suggestione delle fabbriche di laterizi con le loro alte ciminiere.

drica della ciminiera, era stato sospeso per quasi tutta la durata del film in una sua aura speciale e infine era precipitato con quella grande dignità, quel senso di concessione ad una legge ineluttabile che hanno appunto, le cadute dei gravi riprese con la tecnica detta *au ralenti*. Quella la ciminiera, a parer nostro, più illustre della cinematografia: altre se ne ricordano fotografate nei dintorni di *A nous la liberté* di René Clair, ad esempio, o di qualche film nel gusto di Fritz Lang o di Jean Epstein. La recente rievocazione di quest'ultimo per iniziativa del benemerito nostro Museo del Cinema, ha dimostrato con quale perizia fotografica, con che finezza di inquadrature, lo Epstein seppe cogliere alcuni aspetti delle moderne costruzioni industriali e fra queste certe ciminiere sia di fabbriche che di navi presentate talvolta in brevi lampi di straordinaria suggestione.

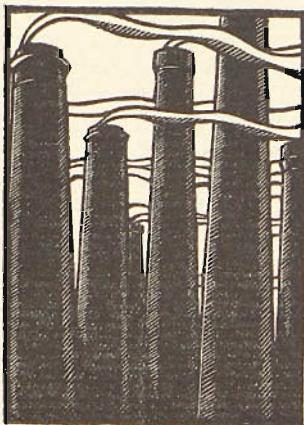
I documentari bellici, poi, per chi della nostra età ebbe agio di seguirli per molti chilometri, di ciminiere morte ammazzate ne hanno fatte vedere a diecine. Arriva la cannonata, esplode la mina, e la ciminiera si disfa, si inginocchia, sparisce. L'orgogliosa altezza e per di più utile, è stata cancellata. Comprendiamo la confessione di un artista che per una delle tante inchieste sul perché e sul percome, rispose che gli sarebbe piaciuto avere un cannoncino per tirare alle ciminiere. Forse non voleva buttarle giù del tutto, ma soltanto esercitarsi in un tiro più lungo di quello col fucile contro qualcosa che alla fin fine si alzava al disopra della normalità.

Adesso le ciminiere di mattoni con la loro bocca sogrammata e il parafulmine in cima, se non andiamo errati, non si costruiscono più. Altri fumaioli (ce ne sono dei superbi per le industrie chimiche e siderurgiche, nelle fabbriche di cemento...) le vanno sostituendo e può darsi che alla lunga anche il fumo sparisca o che si trovi il modo di impacchettarlo prima che la gente possa vederlo. Peccato: una nuvola, anche se artificiale, anche se non dovuta all'evaporazione delle acque e al lavoro dei venti, è sempre una presenza favorevole ai giochi della fantasia. Gli sbuffi di fumo delle poche locomotive a vapore ancora in servizio

sono sempre uno spettacolo divertente anche se la gente s'è oramai abituata alle lunghe scie bianche che segnano in cielo il passaggio dei più veloci aeroplani. Il « fil di fumo » di pucciniana memoria è uno stimolo del sentimento più necessario, forse, di tante altre cose più stabili e tangibili. Niente di così suggestivo è stato sino ad ora inventato, ma anch'esso dovrà fare i conti con la navigazione ad energia nucleare ed è facile prevedere chi avrà la peggio.

Nelle città industriali come Torino che per buona parte dell'anno vivono sotto una coltre mortifera di densi fumi velenosi che tutto ungono, imbrattano, corrodono, un elogio del fumo e dei camini può sembrare fuori luogo e lo sarebbe infatti, se referito alle cause che ci avvelenano l'aria. Ma i camini simpatici sono quelli che non buttano fumi mortiferi e soprattutto che non li lasciano ricadere sulla testa della gente: gli altri, quelli antipatici, sono lasciati al buon senso delle imprese di riscaldamento ed all'osservanza dei regolamenti in materia.

ITALO CREMONA



LA
CIVILTA
DELLA
MEDINA

Del fisico premio Nobel Erwin Schrödinger (1887-1961) pubblichiamo le note seguenti, che riguardano un carattere comune all'industria e alla scienza del nostro tempo: l'importanza dei metodi di massa. Ai lettori interessati raccomandiamo, dello Schrödinger, «L'immagine del mondo», libro testé edito da Paolo Boringhieri, Torino, e che fra l'altro sviluppa queste pagine. In particolare il saggio «La scienza dipende dall'ambiente?», nel libro citato, oltre ai metodi di massa discute come segni distintivi della civiltà contemporanea: l'aspirazione per l'oggettività, il bisogno di demolizione e l'idea di relatività; segni che si avvertono nella scienza così come nell'arte, nell'economia, ecc. Altri saggi compresi nel volume: Che cos'è una legge naturale; L'indeterminismo in fisica; L'idea fondamentale della meccanica ondulatoria; Sulle basi della conoscenza scientifica; Lo spirito della scienza; Come la scienza rappresenta il mondo; La natura e i Greci; L'irreversibilità; Che cos'è una particella elementare?; Il futuro dell'intelligenza umana; Esistono salti quantici?; La filosofia dell'esperienza; Spirito e materia; Potrebbe l'energia essere un concetto puramente statistico?

Che cosa sono i «metodi d'azione di massa?» Intendo con ciò la tecnica altamente sviluppata che ci permette di poter agire, con un impiego di tempo e di lavoro limitato, su insiemi numerosissimi, i cui elementi esigono

però egualmente un trattamento individuale. Tali insiemi sono gruppi di abitanti, elettori, contribuenti, clienti, abbonati, voci d'una contabilità commerciale, volumi d'una biblioteca, autoveicoli, eccetera. I mezzi di quest'azione sono registrazioni, schedari, cataloghi, formulari burocratici, libri contabili, insieme con i rispettivi corpi organizzati d'impiegati, la cui collaborazione razionale è ordinata da leggi e regolamenti di servizio. Anche la legislazione e la giurisprudenza fanno parte delle nostre considerazioni. Si tenta di prevedere tutti i possibili casi di litigio o di delitti e di facilitare al giudice la possibilità di pronunciare le sentenze con una legge generale, perchè altrimenti sarebbe impossibile una trattazione uniforme dell'enorme numero di casi giuridici. Infine non è uno degli aspetti meno importanti di ciò che stiamo trattando, il fatto che si è imparato a soddisfare il bisogno di massa dei beni di consumo coi metodi caratteristici della fabbricazione in serie, per cui sono essenziali i caratteri seguenti. Il costo dell'intelligenza, fatica e denaro nella produzione d'un oggetto d'uso comune, per esempio d'una macchina da scrivere, può essere spinto enormemente al di là dell'utilità che ne ricaverà il possessore: la cosa sarebbe completamente e pazzamente assurda, se per ogni macchina nuova si dovesse incorrere ogni volta nello stesso costo iniziale. Ma la massima parte del costo può essere affrontato *una volta tanto*: le molte macchine ausiliarie destinate a produrre le singole parti sono sempre a disposizione, per rendere il vantaggio mille volte maggiore. Solo così è ammissibile lo squilibrio tra costo iniziale e utilità, a cui molti oggetti del nostro consumo giornaliero devono la loro perfezione favolosa, quasi regale. Giacchè l'effetto è proprio eguale a quello che si otterrebbe affaticando centinaia di operai allo scopo di facilitare il più semplice lavoro manuale a sua maestà il consumatore.

Nei metodi dell'analisi matematica troviamo il caso di gran lunga più semplice di azione di massa e nello stesso tempo di economia di lavoro grazie a un'eccellente organizzazione, nel senso che si esegue uno sforzo una volta per sempre. Si sa che l'applicazione di questi metodi

determina oggi in modo totale la fisconomia della fisica. Se avessimo parlato a uno degli antichi Greci della soluzione d'un semplice problema d'idrodinamica, se gli avessimo detto che è possibile seguire la traiettoria d'ogni singola particella di liquido e tener conto in ogni istante di tutte le forze che agiscono su questa particella, forze che variano continuamente perchè provengono dalle altre particelle, il cui movimento deve ancora essere determinato — l'antico Elleno non avrebbe creduto un limitato spirito umano capace di risolvere un compito così complicato, anche dedicandovi molti anni, eppure noi lo presentiamo oggi come problema d'esame scritto da risolvere in un'ora.

Le cose stanno così: noi abbiamo imparato a dominare tutto il processo con *una sola* equazione differenziale, lo ripeto: con *una sola* equazione. In realtà questa esprime un enunciato valevole *uniformemente*, in ogni punto e in ogni istante, per ogni singola particella. Qui sta proprio l'arte: nel formulare le conoscenze che abbiamo in modo tale che la forma dell'enunciato sia la stessa in ogni luogo. Con ciò esso diviene accessibile all'utilizzazione economica, per così dire industriale.

Ai « metodi d'azione di massa » appartiene anche l'applicazione della *statistica*, che rappresenta una parte tanto importante nella fisica e astronomia moderne. Però qui si tratta di qualche cosa in più, di speciale, di più profondo, siamo di fronte a un'idea del tutto nuova e feconda. Mentre si costituiscono schedari e registri destinati a orientarci in ogni momento e rapidamente su ogni singolo caso, l'essenza della statistica consiste in una saggia *rinuncia alla conoscenza del particolare*. Abbiamo con ciò un esempio tipico del modo come un diverso orientamento dell'interesse scientifico produce uno spostamento di problemi e ne crea altri del tutto nuovi. La conoscenza del particolare, anche se può essere raggiunta, non è affatto ciò che interessa. Solo a chi fa uso della statistica si manifestano nuove regolarità, ricche di rivelazioni. Ciò può essere osservato con maggiore chiarezza nell'applicazione della statistica all'astronomia, più che alla fisica. Infatti chi non

ha ancora approfondita l'essenza di questa applicazione, può avere l'impressione che in fisica il limitarsi alle teorie statistiche provenga da una specie di «rassegnazione». Essa sarebbe dovuta al fatto che anche se vogliamo, non abbiamo la possibilità di procurarci notizie precise sulla posizione e sul movimento della singola molecola. Nella statistica astronomica, al contrario, siamo in possesso della conoscenza del particolare, ma ci accorgiamo che essa non ci serve a nulla. Non ha proprio nessun interesse sapere che una certa stella è più rossa o più bianca, che ha una data intensità luminosa, che si avvicina a noi o se ne allontana con una certa velocità.

Si può constatare che il numero delle stelle aumenta col diminuire della loro luminosità, apparendo come se le stelle fossero distribuite *grosso modo* uniformemente nello spazio, e precisamente con la stessa densità spaziale come nelle nostre immediate vicinanze. Se questo è il caso, siccome la diminuzione della luminosità è inversamente proporzionale al quadrato della distanza, si può calcolare esattamente l'aumento presumibile del numero delle stelle con la diminuzione della luminosità; e le numerazioni delle stelle si accordano con questo calcolo. Ma ciò accade fino a una certa classe determinata di grandezza: da quella data classe di grandezza in poi, cioè per stelle ancora più deboli, le quantità di stelle osservate sono visibilmente inferiori a quelle calcolate. Con questa classe di grandezza il nostro occhio, aiutato dagli strumenti ottici, deve dunque aver raggiunto l'*orlo* del nostro sistema stellare più ristretto (della Via Lattea). E siccome noi conosciamo *statisticamente* la relazione tra la classe di grandezza e la distanza, possiamo valutare le dimensioni della nostra Via Lattea in tutte le direzioni (essa ha notoriamente una forma lenticolare), con tutto che le dimensioni sono troppo grandi per permetterci di sapere qualche cosa sulla distanza d'una singola stella (una singola stella di questa classe di grandezza può esserci per caso una stella nana molto più vicina a noi). Così la saggia rinuncia alla conoscenza del dettaglio, insegnataci dalla statistica, porta con sè una trasformazione radicale di tutto il conoscibile.

È noto che anche la statistica rappresenta un tratto caratteristico del nostro tempo e un ausilio importante in quasi tutti i campi della vita pubblica. Vorrei aggiungere: un ausilio eccessivamente generalizzato e di cui si fa uso con troppo poco spirito critico. Il metodo sembra semplice e invece è uno dei più difficili, e nelle applicazioni agli eventi umani, fra cui esistono dipendenze meno semplici e spesso del tutto insospettabili, esso è ancora più difficile da maneggiare che nel caso delle stelle e delle molecole. Ma sembra tanto semplice addizionare un paio di numeri e calcolare la media! E così il metodo cade facilmente in discredito, se applicato senza la preparazione matematica e logica sufficiente, o addirittura senza l'emancipazione, assolutamente necessaria, da ogni idea preconcetta.

La statistica degli economisti, sociologi eccetera, in breve la statistica umana, ha una maggiore somiglianza con quella fisica che con quella astronomica. Giacchè, mentre l'astronomo si limita a studiare il suo oggetto, ma non lo vuole e non lo può influenzare, per lo statistico fisico, come per quello umano, si tratta di prevedere le leggi secondo cui la statistica subisce variazioni per un cambiamento arbitrario delle condizioni esteriori. Altrove ho parlato della precisione straordinaria delle leggi fisiche «medie», leggi che rendono il fisico capace di dominare con una grande perfezione la materia, anche se egli non può sapere nulla della sorte d'una singola molecola e tanto meno influire sul suo andamento. Si può forse vedere anche in ciò qualche punto di contatto con una meta non ancora raggiunta dalla nostra epoca, ma a cui tendiamo con tutte le nostre forze? Si manifesta invero, quale scopo d'una cultura più elevata, il desiderio di raggiungere l'ordine e l'equilibrio necessari alla convivenza degli uomini senza interferire nella vita particolare del singolo; forse si potrebbero studiare le tendenze medie dell'uomo e i loro limiti di variazione statistica, proponendo poi adeguati moventi e offrendo alle varie aspirazioni scopi tali da assicurare una convivenza sopportabile almeno in una «grande media».

INVITO AL
COLLEZIONISMO

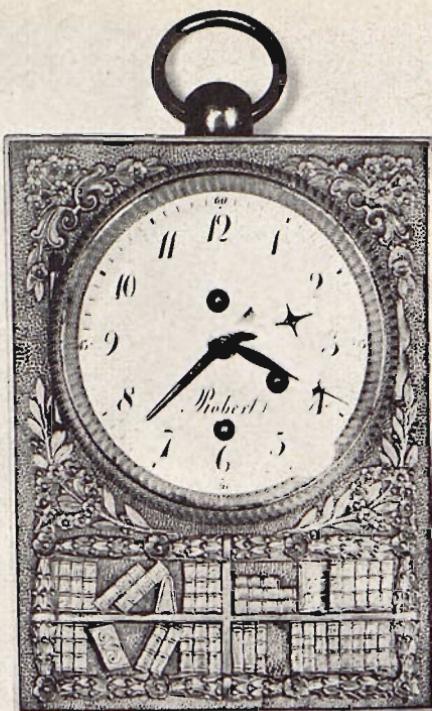
8. I PENDOLI

Vittorio Scala ha cortesemente acconsentito a completare il suo articolo sugli orologi antichi («Le Stagioni», primavera 1962) con questa breve trattazione dei pendoli da collezione.

La prima «pendola», cioè la prima applicazione del pendolo agli orologi, venne presentata a Luigi XIV nel 1657 dallo scienziato olandese Huygens, autore della famosa opera «*Horologium Oscillatorium*». Non sempre, tuttavia, il collezionista si limita alle pendole vere e proprie: può darsi che egli collezioni orologi da tavolo o da muro, indipendentemente dal loro meccanismo. Si può dire, dunque, in generale, che vi è un collezionismo di orologi «da arredamento», per distinguerli dagli orologi da tasca o da campanile.

Come è facile immaginare, gli orologi da arredamento seguono molto da vicino, nelle loro forme esteriori, gli stili dei mobili. Il collezionista, che non sia interessato solo alla parte meccanica, deve perciò conoscere la storia artistica del mobilio, onde saper giudicare con competenza la bellezza di una pendola. Poichè inoltre i pezzi più pregiati sono spesso di fabbricazione svizzera per il meccanismo, ma opere di artigiani francesi per l'aspetto esteriore, sono gli stili francesi quelli che occorre studiare più da vicino.

A parte gli orologi precedenti all'invenzione della pendola (per esempio di stile gotico o rinascimentale) è lo stile Luigi XIII quello che distingue gli esemplari più antichi. Abbiamo detto che la prima pendola venne presentata in omaggio al Re Sole; quindi lo stile Luigi XIII testimonia, nelle pendole, la sopravvivenza di un gusto in via di superamento. Poi abbiamo la consueta successione di stili: Luigi XIV, Reggenza, Luigi XV e XVI, Direttorio, Impero, che si accompagna ad una successione



Bronzo dorato, firmato « Roberts ».
Intorno 1820, gram suoneria a timpani, ripetizione e sveglia.



Bronzo dorato, firmato «Musy Père & Fils H.gers de S.A. Sme a Turin»
(ma probabilmente movimento svizzero). Intorno 1790, gran suoneria, ripetizione
e sveglia. Collezione privata, Torino.

sociale. Il mobile, l'orologio, col passar degli anni, non è più concepito per il monarca o l'aristocrazia, ma per la borghesia.

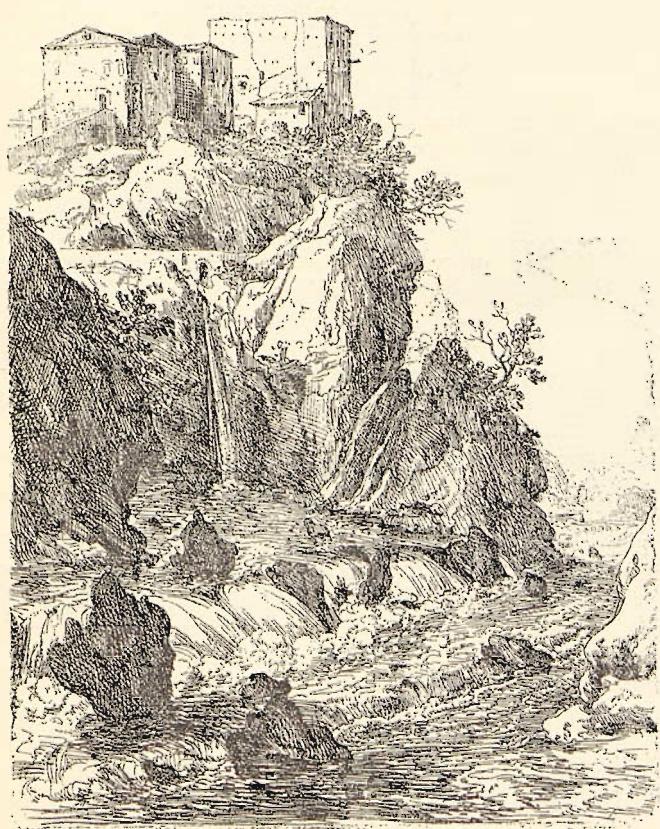
Per datare una pendola non ci si può basare solo sulla forma esteriore, tuttavia, perchè il fatto già segnalato di uno stile che continua fuori epoca, si ripete sia nel Settecento, sia nell'Ottocento, specie per le produzioni provinciali. Dalla seconda metà dell'Ottocento in poi, inoltre, è la decadenza, ci si limita a copiare le vecchie forme o a crearne di ibride. È indispensabile, quindi, che il collezionista si familiarizzi anche con la meccanica degli orologi, il cui apice artigianale o semi-industriale coincide con la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento.

Il collezionista non pretende che una pendola con cento o duecento anni di età spacchi il minuto, bastandogli che funzioni con discreta precisione, ma apprezzerà l'originalità del meccanismo, la rarità di certe varianti tecniche immaginate dall'orologiaio, la piacevolezza della suoneria (la « grande suoneria », il carillon, ecc.), la bellezza anche delle parti « che non si vedono ». Egli, a differenza del profano, vuol vedere tutto, perchè sa che a volte la parte meravigliosa è quella meccanica, tanto è vero che le pendole *squelettes* vennero disegnate in modo che i meccanismi in movimento siano allo scoperto, sempre visibili da ogni parte.

Per datare una pendola, il collezionista sa che, per esempio, certi tipi di scappamento non apparvero prima di un certo anno, e che la stessa meccanica della suoneria ha subito una evoluzione nel tempo. Sempre per esempio, la suoneria un po' lugubre a *lames* (molle armoniche) viene dopo quella argentina a *timbres-cloches* (a campanella), ma può darsi che una vecchia pendola sia stata modificata nella suoneria per adattarsi alla moda.

Infine, il collezionista ama nelle pendole il riflesso dei costumi di altri tempi, come gli espedienti per poter conoscere l'ora anche al buio, mediante la *répétition à tirage* (tirando una cordicella, la suoneria « ripete » l'ora ed il quarto ultimi trascorsi) o la *veilleuse* (non girano le lancette, ma il quadrante, le cui cifre sono traforate e rese visibili da una candela posta dietro e lasciata accesa tutta la notte). E non manca chi vede nel collezionismo degli orologi la possibilità di seguire fin dall'inizio passo a passo la cosiddetta rivoluzione industriale.

B f An: 1635



LETTERE
DELL'ESTATE

IL MIO CASTELLO

Quel castello è mio, e di un *dominium* veramente assoluto, che ricorda molto più i diritti del sovrano che non quelli del povero proprietario. L'ho sempre goduto senza averne oneri di sorta: non ho mai pagato imposte, né mai mi sono preoccupato di mandarvi muratori o carpentieri per le riparazioni. È vero che non l'ho mai abitato, se non per poche ore quando nell'ultimo tempo di guerra i rastrellamenti repubblichini consigliavano di non farsi vedere o quando veniva qualcuno ospite in paese e io, col consenso dei proprietari amici o parenti, lo portavo lassù a vedere il panorama dal terrazzo. Ma in fondo io non ho mai molto desiderato di andarlo ad abitare, perchè quelle sale son troppo grandi ed un po' buie e perchè il più bello del castello me lo godo io passeggiandoci sotto o guardandolo dalla finestra del mio studio.

È bello, imponente, su quei muraglioni di sostegno in rossi mattoni anneriti dal tempo: muraglioni che hanno sempre dato pensiero ai giuridici proprietari e che io non baratterei con nessuna delle tante meno costose e più razionali soluzioni che gli architetti moderni saprebbero escogitare. È bello nel suo portale antico che le poche cartoline del paese insistono a riprodurre in orrida stampa. È bello nei suoi ruderì antichi che affioran tra il verde e nella sua bianca mole settecentesca irregolare ed imponente, d'una irregolarità capricciosa e d'una imponenza assurda — di fortezza chiusa di fronte a incisenti nemici —. Ma tutta questa bellezza me la godo io dalla casa che lo guarda dal vicino colle dirimpettaio, e non il proprietario che vi sta dentro e non lo vede e che magari si duole di certe irrazionalità di cui

gli uomini d'oggi non sanno più capire il fascino: quel fascino che ha donato al mio animo il castello sin da quando ero bambino e guardavo attonito quei grandi muri con scarse finestre e quelle strane occhiaie elittiche, che un brutto giorno seppi non essere che finestre illuminanti la scala di servizio.

Ora sono veramente spiaciuto chè me lo stanno trattando male, e vorrei protestare; ma temo che i miei amici economisti e sociologi vengano a spiegarmi come anche questi maltrattamenti siano un episodio naturale e forse benefico di storia economica.

Era di certi nobili savoiai, che devono averlo avuto quando Piemonte e Savoia erano tutt'uno o forse ancora quando la Savoia veniva guardando al di qua delle Alpi per estendere a poco a poco, con politica e belliche avventure, i suoi domini. E quei signori d'Oltralpe avevan col castello tante e tante terre, che rendevan (come è quasi sempre avvenuto per le terre) poco a loro e ancor meno ai coloni. Se ne disfarono, e lo comprò un signore di terra piemontese — appartenente ad una di quelle famiglie di spada e di toga che sul principio del secolo si davano da fare in operazioni finanziarie e riformistiche —. Lo comprò; vendette, a prezzo rateizzato e spesso pagato in natura, quasi tutte le terre ai contadini, che divennero piccoli proprietari agricoli (ciò che sessanta anni or sono sembrava un affare); completò l'arredamento con lusso di mobili antichi e sognò forse di fare il feudatario democratico senza feudo e con larga popolarità nel contado. Poi venne a morire, gli esecutori testamentari vendettero l'arredamento a degli antiquari, e il castello ospitò prima delle monache francesi cacciate dalle leggi di Combes fuori dalla patria e poi dei soldati ricoverati durante la prima grande guerra.

Nel nuovo mondo del 1920 venne a comprare il castello un industriale, che lo ripulì tutto e l'arredò con ricchi e un po' troppo lucidi e nuovi mobili, e il castello in quegli anni di espansione economica conobbe di nuovo il movimento di signori che si arrampicavano lassù in automobile anzichè in landau.

Poi la crisi del 1930, i prodromi della seconda grande guerra, e infine la guerra stessa. In quegli anni venne un tisicomio in sfollamento e fu costruita la cappellina; e fra i miei ricordi di sovrano del castello non manca quello della mezzanotte di un 24 dicembre, in cui salivo alla cappella (fra un metro di neve

illuminata dal plenilunio) per la sacra funzione, durante la quale un piccolo ricoverato dell'ospedale si accostava alla sua prima Santa Comunione.

Poi la fine della guerra, il disinteresse dell'ospedale pel castello, la breve parentesi di un piccolo seminario di un ordine religioso, e infine la catastrofe. Son partiti i seminaristi; son venuti i porci ed i polli. Ora nel castello si allevano razionalmente queste care bestiole ingrassandole d'urgenza per arricchire le nostre mense di carni senza sapore.

Quando li vidi arrivare andai su tutte le furie, anche perchè pensavo che l'unico superstite sovrano del castello avrebbe dovuto essere interpellato per questa nuova destinazione del vecchio palazzone. Ma poi mi son domandato se questa ultima destinazione non fosse che una fase benefica di storia economica, chè non sempre le fasi benefiche son le più estetiche.

Ho interpellato il mio castello. Non mi ha risposto. Lui lascia fare. È molto vecchio, e i vecchi sanno come al mondo se ne debban vedere tante, e come in fondo poche sian le cose nuove sotto il sole.

MARIO LONGO

PER L'EDUCAZIONE ECONOMICA

Il pubblico sa, perchè i giornali ne han molto parlato, ciò che è accaduto a Borgo a Mozzano, un comune della Garfagnana, in provincia di Lucca. Ricordo alcuni titoli: « Un paese diventa ricco con i consigli del 'sor dottore' »; « Un paesino trasformato da un esperimento agricolo »; « La pacifica rivoluzione di Borgo a Mozzano »; « La scuola di lavoro di Borgo a Mozzano farà testo per trasformare la penisola »; « Dove i lavoratori della terra sono diventati imprenditori »; « A Mozzano è finita la miseria »; « Una favola vera in Lucchesia ». Ed a parte gli entusiasmi giornalistici, ecco alcune cifre: rendimenti per ettaro raddoppiati o triplicati, costi di lavorazione per ettaro ridotti a meno di un quarto, reddito agricolo aumentato del 40-50%, il tutto in appena cinque o sei anni.

Il merito è del «sor dottore», cioè del tecnico, che una industria ha inviato sul posto, con alcuni collaboratori, per fare un «esperimento agricolo». L'industria, come è noto, è la Shell Italiana, e l'esperimento è un esperimento di educazione economica. Esso ha dimostrato che senza capitali, con il solo apporto della volontà e del sapere, si può cambiare la faccia di una economia. L'«educazione economica» è qualcosa di più della «istruzione professionale», è la formazione di una nuova qualità di uomini, con più scienza e più coscienza.

Il pubblico sa meno bene, forse, che lo spirito di Borgo a Mozzano si ritrova in un gruppo di altre iniziative industriali, sotto l'insegna del CPE. Il CPE è il Centro per il Progresso Educativo, costituito fin dal 1958, filiazione del CEPES, il Comitato Europeo per il Progresso Economico e Sociale. Il professor Vittorio Valletta presiede sia il CEPES sia il CPE. La Shell, come la Fiat ed altre grandi industrie private, organismi finanziari e creditizi, partecipa al CPE (nei cui organi sono rappresentati anche ministeri ed enti pubblici). Ciascuna impresa si assume il «madrinato» di una certa zona, dove realizza un preciso programma di progresso educativo.

La Snia Viscosa ha agito nell'Oltrepò Pavese e nel Piacentino, potenziando le scuole professionali agrarie, fornendo l'assistenza tecnica ad una trentina di aziende viticole dimostrative o sperimentali o pilota, aiutando gli emigranti e gli immigrati. La Centrale si è occupata nella zona del Valdarno della diffusione dell'economia domestica rurale fra la popolazione femminile, con risultati così lusinghieri da indurre a ripetere l'esperimento in altre zone (Foggia, Benevento, Sardegna). La Riumione Adriatica di Sicurtà ha operato in provincia di Foggia per una migliore istruzione di meccanica agraria, di agronomia e di zootecnica e per suscitare un maggior spirito di collaborazione nella comunità. La Esso Italiana, in provincia di Potenza, ha svolto circa cinquanta corsi di qualificazione professionale agricola ed ha favorito la creazione di cooperative maschili e femminili. La Necchi, nelle provincie di Reggio Calabria e di Cosenza ha da poco iniziato la formazione di maestre rurali, ed inoltre ospita a Pavia un certo numero di futuri insegnanti ed istruttori per istituti professionali. La Fiat-OM, in Sardegna, ha mirato agli stessi obbiettivi con più di trecento riunioni alle quali partecipa-

rono oltre duecentomila persone; ed ha pure curato la preparazione di insegnanti ed istruttori. La Olivetti fa nelle zone di Caserta e di Benevento cose analoghe. Ecco un elenco (incompleto: dovremmo citare, fra l'altro, alcune banche) di aziende collaboranti con il CPE.

I mezzi didattici sono spesso delle pellicole cinematografiche a corredo delle dispense. La Shell ha contribuito con molti film di base, mentre le altre imprese sopra citate hanno preparato film specializzati per trattoristi, aggiustatori, confezionisti, frigoriferi, ecc. Si aggiunga che la Moto Guzzi ha fornito film per motoriparatori; la Montecatini, un intero corso filmato di agraria; l'Italcementi, film per gli operai edili; la CGE, film di economia domestica. La formula è stata: «portare il mestiere in casa di chi è senza mestiere».

Si è cominciato con l'agricoltura, si è operato principalmente nel Mezzogiorno. Ma i programmi per il futuro sono ambiziosi, perché altri settori, altre zone d'Italia richiedono dalla confluenza dell'iniziativa privata e pubblica il rimedio a mali antichi e non più a lungo tollerabili.

PAOLO SUCCI

IL CONTADINO IN BANCA

Ogni attività, ogni occupazione, imprime nello spirito e nelle forme esteriori della vita, specie se esercitata fin dalla giovinezza, certi modi, che restano tenaci, così da non cancellarsi più. Un prete, anche se getta la tonaca alle ortiche, conserverà sempre mentalità e modi di prete; altrettanto del militare, anche quando dimette la divisa dopo averla per molti anni tenuta. Del resto, la sapienza latina ci ha tramandato l'adagio: *Semel abbas semper abbas*; il Manzoni accenna ad «*un certo non so chè nel portamento e nel gesto, quel marchio che le consuetudini stampano sui visi*»; e del ribrezzo, che ebbe nel S. Ambrogio «*in mezzo — di quella marmaglia ... di Croazia e di Boemia*» il Giusti dice alla famosa «Eccellenza»: «*lei non lo prova in grazia dell'impiego*».

E così anche i contadini hanno un loro modo di vedere, di sentire e di giudicare le cose, una psicologia, una *forma mentis*. Per esempio, consideriamo la psicologia del contadino, quando accede al credito.

Intanto egli ha sempre avuto un sacro terrore dei debiti, come ben disse Orazio: Coi propri buoi il contadino è libero da ogni debito. Ma non sempre si possono avere i buoi necessari, specie i bovini da reddito, non tutte le annate sono buone, i capitali nell'agricoltura si formano assai lentamente, coi soli propri risparmi il contadino non potrebbe apportare, o assai lentamente, miglioramenti al podere, mediante l'esecuzione di opere stabili: sistemazione di terre, piantagioni, edifici, ecc. Quindi è inevitabile ricorrere ai capitali altrui. Ma come? Intendo riferirmi al contadino vecchio stampo: che nessuno sappia che fa un debito; magari un tasso da forza dallo strozzino locale, ma soprattutto il segreto; quindi possibilmente non ricorrere alle banche. E guai a concedere ipoteca: sporcare, come dice lui, il proprio fondo. Ricordo di un contadino del Monferrato: avuto un prestito per le ricostruzioni dei vigneti, trovò modo di restituire immediatamente la somma concessagli, quando si vide capitargli il tecnico dell'istituto sovventore per gli accertamenti necessari; e questo solo pel timore che i vicini venissero a sapere che aveva fatto un debito... e quanto ce ne è voluto per persuaderlo a firmare una cambiale. Ohibò, una cambiale! E quanto conta e riconta la somma che gli si dà a prestito, perchè preferisce moneta corrente agli assegni. Come si comporta poi il contadino col funzionario che esegue l'operazione? Spesso lo invita ad andare a bere con lui alla vicina osteria: « *Se mi fa dare questi quattrini*, disse un contadino a chi scrive, dopo aver firmato una domanda di prestito, *le porto un pollastrello!* » « *Non importa* » risposi io. La mattina dopo me lo vedo entrare in ufficio, aprire il mantello e mettermi un pollo sotto il naso, il quale starnazzando le ali mi imbrattò di piume il tavolo. Se si va a visitare il suo fondo, guai se non si beve: se ne avrebbe a male, come di un affronto, e spesso bisogna consumare il pasto con lui. Ma attenti: c'è chi, eccezionalmente, tenta di imbrogliarvi. Un contadino vercellese per far figurare una maggior quantità di risone, in un prestito di anticipo su merci, e ottenere una somma maggiore, aveva ammucchiato il prodotto in un locale... sopra una fila di grosse

botti vuote. Una massaia venne da me un giorno a chiedere un prestito agrario... per maritare la figliola. E non ci fu verso a persuaderla: per lei il matrimonio della figliola costituiva un'operazione finanziaria, come acquistare un paio di vacche o una partita di concime. E quanti altri episodi potrei contare. Alle scadenze il contadino è puntuale; ma se l'annata agraria è andata male e non può far fronte ai suoi impegni, quanto vi è grato se gli ripartite il prestito in varie annualità! Sostanzialmente, quindi, è un debitore corrente e onesto.

Ora però sta profondamente trasformandosi e nelle zone più evolute si può dire che il classico contadino si è totalmente trasformato e che nella sostanza non differisce dagli altri operatori economici. Le più facili comunicazioni, che lo mettono facilmente in contatto coi mercati ed i centri maggiori; l'istruzione che va ognor più diffondendosi; la più corrente circolazione dei capitali, ne sono le cause. Soprattutto ha influito l'uso delle macchine, che ha sottratto il contadino ai lavori pesanti ed avvilenti, per modo che a lui sono rimasti: l'ordinamento dell'azienda, le scelte, i lavori più delicati, come la potatura, il senso dell'associazione. Il villano, il vaccaro, lo zappaterra e tali altri termini di dispregio sono scomparsi; oggi c'è l'agricoltore, di pari dignità coll'industriale ed il commerciante. Si errerebbe però se si pensasse che un resticciolo della vecchio mentalità non fosse vivo.... Oggi dunque il contadino è diventato l'agricoltore: i suoi risparmi, anche se pochi, non li tiene nel saccone, li porta alla banca; sente sempre più l'importanza imprescindibile dei capitali e, quando non ne ha a sufficienza, ricorre al credito, di cui ormai conosce ed usa gli strumenti: la cambiale, l'assegno, l'ipoteca, le fede di deposito, ecc. Gli è che l'agricoltura è ormai diventata una vera e propria industria, come ogni altra: onde risulge nella sua suggestiva verità la definizione di Carlo Cattaneo: « *L'industria agraria è una parte della vita mercantile dei popoli; essa non nasce da genio etnico, da estro bucolico, ma sibbene dalle istituzioni e dalle leggi, che aprono ai capitali l'adito alla terra* ».

Claudio Marani

UN POETA POLITICO
DEL SETTECENTO

Edoardo Calvo si presenta a noi come un poeta rivoluzionario, nel senso politico della parola. Non certo nel senso estetico, chè le forme della poesia egli non le muta, anzi le usa quali le trova, semplici strumenti espressivi del suo sentimento profondamente repubblicano. E repubblicano, allora, significava rivoluzionario. Se si pensa che, nato il 13 ottobre 1773, allo scoppio della Rivoluzione non aveva ancora compiuto sedici anni, e che morì poco più che trentenne, alla proclamazione di Napoleone imperatore; possiamo capire come la sua vita si sia svolta parallela e contemporanea alla grande Rivoluzione, difendendone gli ideali, anche quando i francesi si erano trasformati in pretoriani dell'Imperatore. Rivoluzionario, sì, ma, come abbiam detto, repubblicano nel senso più classico della parola, egli che aveva invocati e accolti fraternamente i francesi, scesi dalle Alpi Marittime al comando del generale Buonaparte, quando s'accorge che i francesi cambiano e che, in nome di un uomo, come tutti i conquistatori, diventano sfruttatori, allora egli, che per due volte già si era esiliato per sfuggire prima alla vendetta della monarchia e poi alla caccia dei *Branda* e degli Alleati, lancia il suo canto contro i francesi ed è nuovamente costretto a nascondersi di fronte alle ricerche della polizia.

Appena le prime luci dell'epopea incominciarono a spegnersi, e molti degli eroi si scoprirono per quel che erano, semplici sfruttatori del nuovo regime, indipendentemente dalle idee che potevano averlo ispirato, ecco il Calvo prendere posizione e dare battaglia. Così nella prima favola: « *L'Intendent e 'l pôj* », noi vediamo copiato dal vero l'Intendente (il procuratore delle imposte), il quale

...l'era un fachin côstrut espress
pêr sté côn la canaja su ij cantôn
a ramassé ij stivai, vendé sé stess.

Ma pur la bôna gràssia 'd sò padrôn
l'ha fane un Intendent li su dôi pé,
côn spa, pruca e vesti carià 'd galôn.

Sensa cônôsse l'ômbra 'd sò mesté,
savend apena scrive e fé sò nòm'
l'è stait an pôchi dì brav finansié;
scòrtiava tant ij rich, côm ij pòvr òm,
creava tuti ij dì dij neuvia tass,
tratava colà pais, Nôssgnôr sà côm! ¹

Certo in due secoli del progresso ne abbiamo avuto, e i nostri procuratori dell'imposte non sono neanche più lontanamente paragonabili con i loro colleghi del Settecento. Ciò non toglie che il ritratto sia gustoso. Ma non basta, la botta finale è più feroce ancora, chè il pidocchio trovato sulla sua manica, così lo apostrofa:

La diferensa a l'è tra 'l pi e 'l men:
dèl rest nôi i vivôma e l'un e l'autr
dèl sang dla pòvra gent e dèl sò ben;

così l'è pi che giust, che un pôj pian pian
a rùzia pér drít pùblich n'Intendent,
el qual l'ha già rùzià 'l géner uman. ²

¹ «... era un facchino costruito apposta per star con la canaglia sugli angoli a scopare gli stivali, vendere se stesso.

Ma per buona grazia del padrone è stato fatto Intendente, li su due piedi, con spada, parrucca e vestiti gallonati.

Senza conoscer l'ombra del mestiere, capace appena di scrivere il suo nome, è diventato in pochi giorni un bravo finanziere; scorticava tanto i ricchi quanto i poveri, inventava ogni giorno nuove tasse, trattava il paese Dio sa come! »

² La differenza è tra il più e il meno: pel resto viviamo entrambi del sangue e del bene della povera gente;

Così è più che giusto, che un pidocchio piano piano rosicchi per diritto pubblico un Intendente, il quale ha già rosicchiato il genere umano.

E sotto la generalità della favola, doveva pur nascondersi, o allora essere patente, qualcuno di ben individuato. Certo che le favole del Calvo sarebbero tutte da citare, tanto in esse la satira è feroce, e quando non attacca singoli individui, egli assale addirittura i francesi occupanti, con una passione tale che la satira si eleva a sarcasmo. Così, in particolare, nelle «*Sansie e l'bðrgnò*», in «*Platón e ij pitò*», negli «*Scalavrón e j'avije*», ne «*L can e l'dss*», nelle quali la satira è così feroce e così diretta, ch'egli è costretto a cercar riparo fuori Torino, nella villa dell'amico suo, il conte Chiavarina. Esilio che ci dette quella deliziosa eccezione nella sua opera, che è «*La vita 'd campagna*», di classica oraziana serenità.

Ma dove la satira si innalza veramente a poesia patriottica e civile, è nella «*Petissiòn dij can a l'Ecelensa Ministr dla Pòliss*», dove egli sbotta in tono di sfida:

Già ch'a l'è vèra, i lò negòma pa,
(ch'an casca 'l pnass s'i diòma la busia)
ch'i sòma dal pi al men tuit anràbià;
ma l'è nem nòstra ràbia *idrofobia*,
nòstra ràbia, pér dila còma a va,
a l'è un mal neuv ch'as dis *Gallofobia*,
pròdòt da l'òdiò ch'j'òma còntre ij Gai
autòr 'd nòstre misérie e 'd nòstri guai. ¹

Qui veramente il gallofobo torinese Edoardo Calvo, raggiunge il suo *vicin più grande*, il *Misogallo* astigiano Vittorio Alfieri, egli pure deluso, nel suo classico amore della libertà, dalla degenerazione assolutistica della Rivoluzione.

GIUSEPPE PACOTTO

¹ È proprio vero, non lo neghiamo,
(ci caschi il naso se siamo bugiardi)
siam tutti più o meno arrabbiati;
Ma la nostra rabbia non è idrofobia,
la nostra rabbia, per dire come si deve,
è un male nuovo, detto Gallofobia,
prodotto dal nostro odio contro i Galli
autori delle nostre miserie e dei nostri guai.

DIARIO IN BIBLIOTECA

Il cliente ha sempre ragione, il contribuente ha sempre torto.

*

Una pagina dei *Propos* di Alain è un intero corso di *marketing*: è quella che comincia « *Il y a un art de vendre, et mille procédés pour vendre, qui consistent toujours à éveiller un mouvement passionné chez celui qui délibère et hésite* », ecc.

*

Gli inglesi si consolano dell'esclusione dal MEC. Durante un sondaggio dell'opinione pubblica si è chiesto ad un passante di Cambridge se sapeva qualcosa del Mercato Comune. La risposta: « *Giri a sinistra al terzo incrocio dietro la chiesa* ».

*

Molti buoni consigli finanziari si trovano nel libro autobiografico di Bernard Baruch, *La mia storia*, tradotto e pubblicato da Longanesi & C. Ma a pagina 167, dopo aver preso molto sul serio l'arte di fare i soldi, l'autore confessa che raggiunto il milione di dollari, in quel momento solenne la sua sensazione più acuta fu quella della inutilità. « *A che servono?* »

*

« *Non lo Stato deve esser forte, ma la personalità dei cittadini* »
(Vitaliano Brancati).

*

A coloro che ritengono di importanza storica la lunghezza del naso di Cleopatra interesserà la tesi di certi storici, secondo cui la fine della monarchia francese nel 1792 sarebbe stata conseguenza del gioco di borsa. I *monarchiens* capitanati da Breteuil appoggiano il re e la regina, rimasti a Parigi; i *royalistes* capitanati da Calonne appoggiano i fratelli del re, emigrati (o fuggiti). Breteuil e Calonne si odiano da quando il primo è stato ribassista, il secondo rialzista, a proposito delle azioni della Nuovelle Compagnie des Indes. La controrivoluzione perciò fallisce, e Maria Antonietta perde la testa.

*

« *Non portiamo via i dirigenti alla concorrenza. Preferiamo allevarceli noi, perchè in tal modo dobbiamo preoccuparci solo delle loro defezioni naturali. Se li prendiamo dalla concorrenza, ci tocca prendere anche le defezioni della concorrenza.* » (Dichiarazioni di un dirigente Olivetti a « *Life International* »).

*

Per molti la felicità è l'irresponsabilità, credere in qualcuno buono e potente che pensi per noi e ci protegga: il padre, la madre, Dio, il duce, lo Stato, la collettività, od almeno la *gang*, il circolo. I bambini sono felici così, molti adulti restano bambini tutta la vita.

*

Hanno trovato un altro difetto alla nostra civiltà: poichè la tecnica progredisce velocemente ed incessantemente, abbiamo sempre nuove cose da imparare, restiamo apprendisti tutta la vita, non diventiamo mai veramente « adulti », e siamo a sessant'anni scolaretti che lavorano senza sapere esattamente cosa fanno. La confortante tesi è di George Lapassade, autore dell'*l'Entrée dans la vie*.

ECONOMIA DEL VAMPIRISMO

Un amico lettore, scherzando sulla « pretesa » di questa rivista, che « cerca e trova l'economia ovunque, anche dove non c'è », ci ha sfidati a definire, per esempio, « le leggi della domanda e dell'offerta del vampirismo ». Egli ha creduto di proporci un tema impossibile, ma si è sbagliato, perché, a parte l'ovvia importanza economica dei libri e dei film sui vampiri, destinati a soddisfare un certo gusto del pubblico (gusto nient'affatto moderno, nostra attenuante, ma già diffuso nel Settecento), vi si trova più di un aspetto che l'economista potrebbe interpretare senza imbarazzo, ove lo volesse.

Un economista senz'altro di meglio da fare sentenzierebbe subito che i vampiri, intesi come compratori esercitano, si può dire, una domanda limitata praticamente ad una sola merce, che è il loro alimento fondamentale. Pertanto, secondo la maggior ortodossia economica, la domanda di questa merce è anelastica, come quella di tutti i beni non suntuari. Purtroppo per i vampiri, essi non possono accedere ancora ad un mercato organizzato, perché esiste un mercato del sangue, anzi ne esiste più d'uno, ma per altre clientele. Forse il creduto scarso numero dei vampiri, forse il loro magro reddito, li ha finora esclusi dal cerchio entro cui operano i rappresentanti di commercio, i pubblicitari, i *sales managers* e gli esperti di *marketing*. S'immagini con quale invidia i vampiri debbono avere appreso che i viventi hanno a loro disposizione perfino una « banca del sangue », invenzione della medicina moderna. Questa è una trovata del XX secolo, mentre nel XIX, verso la fine, era di moda a Parigi andare a *boire un coup aux abattoirs*. Ci si curava così l'anemia, con un metodo spavaldo che rende ridicoli gli attuali bevitori al bar di succo di pomodoro, aperitivo che non basta correggere con un po' di gin e chiamare « bloody Mary » per farlo servire da continuatore degli usi dei nostri intrepidi nonni.

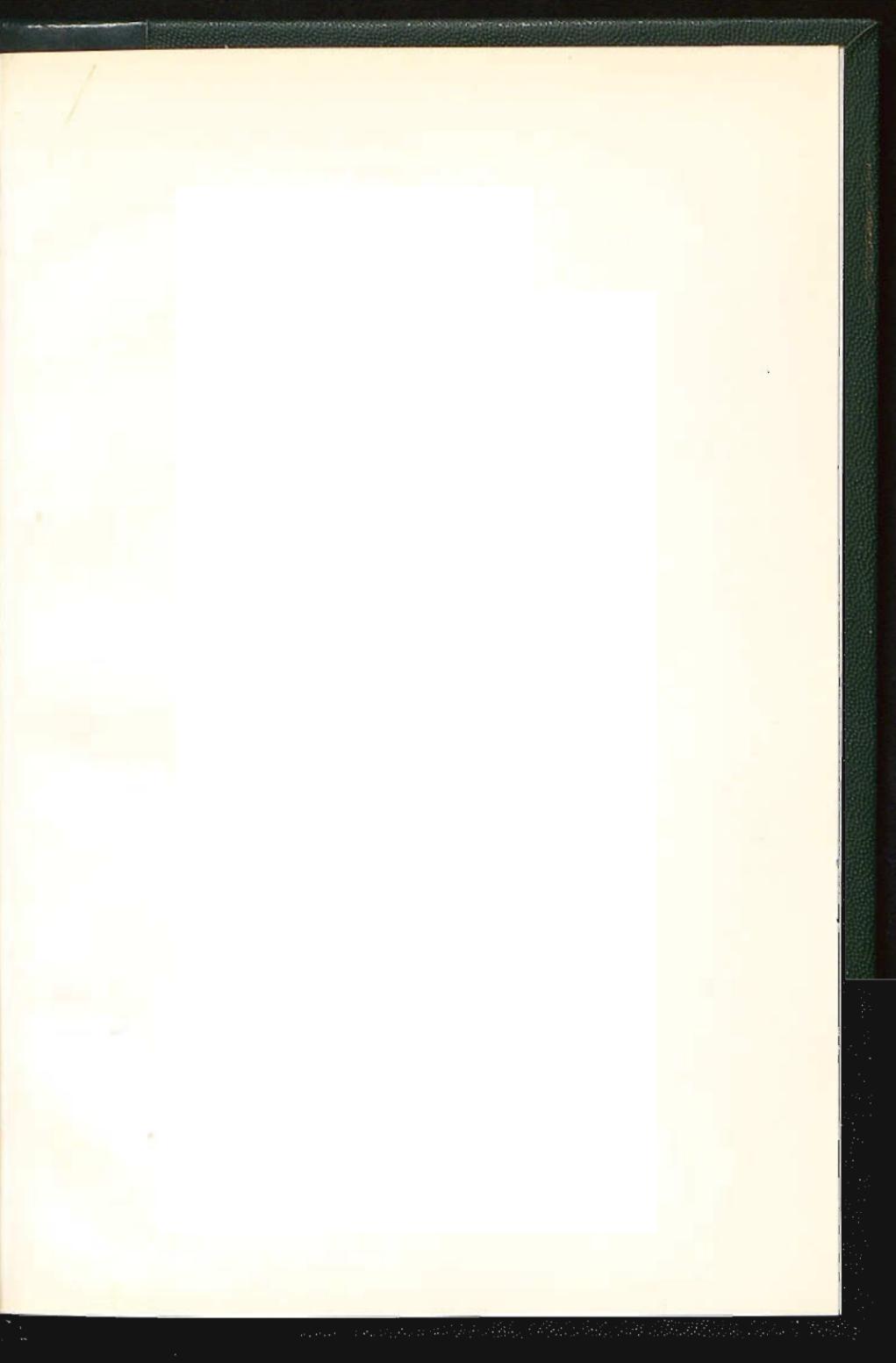
Circa il futuro, i giornali riferiscono di esperimenti in corso per provare definitivamente che nel sangue è l'essenza della per-

sonalità di ogni individuo, e che chi beve (s'intende « a norma di legge ») il sangue di un altro ne acquista le virtù: cosa in cui già credevano uomini e popoli di antica saggezza. Si potranno creare nuove attitudini professionali facendo bere il sangue di « esperti » e, lo diciamo a dispetto dell'amico lettore sopra accennato, non è escluso che il procedimento diventi il perno della prossima rivoluzione economica. E i vampiri? I vampiri basterà utilizzarli a fini sociali, non costringerli a cercare le loro « vittime » nei luoghi bui male frequentati, ma invitandoli a gradire anch'essi onesti esperti, tecnici capaci, cittadini di specchiante virtù. I vampiri non chiedono di meglio. Alleveremo, per trasfusione sanguigna, generazioni di efficienti e laboriosi vampiri, soluzione al problema della sempre più scarseggiante manodopera, purchè ci si decida a censire e legalizzare questi esseri da troppo tempo banditi dalla società.

IL SEGRETARIO



INDICE DELLE AZIENDE CITATE: Boringhieri pag. 33; CGE 47; Esso 46; Fiat-OM 47; Guzzi 47; Italcementi 47; Istituto Bancario San Paolo di Torino 3; La Centrale 46; Montecatini 47; Necchi 46; Olivetti 47, 54; RAS 46; Rumianca 3; Shell 46, 47; Snia Viscosa 46; Unione Industriale di Torino 3; UTET 7.



LE
STAGIONI
estate
1963

IL CALDO. Eccolo tornato, inesorabile, a ricordarci che il far niente è dolce e che l'uomo, in quest'era tecnica, continua a guadagnare il pane col sudore della fronte. Quanta comprensione sentiamo nei giorni di giugno per quei «meridionali» che «s'inzuccherano di sole», invece di agitarsi da forsennati sotto le pesanti bandiere dell'efficienza e della produttività. Bisogna che gli economisti lo ammettano, la causa principale del cosiddetto sviluppo economico è il freddo, perchè i luoghi senza inverno non si addicono alle teorie di Taylor e di Ford. Forse, prima dell'invenzione del vetro alle finestre, gli spifferi d'aria gelida eran troppo micidiali, e le civiltà nascevano a sud, ma è tanto tempo fa. Adesso la voglia di lavorare se ne va con l'estate, la stagione in cui ci sentiamo tutti un po' più «sottosviluppati» del solito, a dire il vero senza preoccuparcene eccessivamente. Anche il paradiso terrestre era una specie di area sottosviluppata, con eccesso di attività primarie e deficienza di attività secondarie e terziarie, eppure chi non vorrebbe abitarlo? Naturalmente, nel paradiso terrestre, poichè si era mudi, doveva far caldo.

*

